Culture

STÉPHANIE KALFON La scrittrice francese indaga nel sottosuolo delle relazioni in «Copia conforme»

Francesca Maffioli pagina 12



Visioni

VENEZIA 81 Interviste a Martina Parenti, Massimo D'Anolfi e Amos Gitai, sguardi sulla Mostra che sarà

C. Piccino, L. Ercolani pagine 14 e 15



L'ultima

MONTE ROSA «Il ghiacciaio Flua si è estinto», rivela Legambiente. In mutazione l'ecosistema locale

Luca Martinelli pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 27 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 204 www.ilmanifesto.it euro 1,50



L'85% DELLA STRISCIA È SOTTO ORDINE ISRAELIANO DI EVACUAZIONE: NON CI SONO ZONE SICURE

L'Onu sospende gli aiuti a Gaza

«Dove ci trasferiamo adesso? La sfida è trovare un luogo da cui ripartire e dove poter operare». Ieri un alto funzionario delle Nazioni unite ha parlato come uno dei 2,2 milioni dei palestinesi di Gaza: nella Striscia non ci sono zone sicure. Per questo, ha detto il funzionario, l'Onu sospende la distribuzione degli aiuti. La ragione: i centri dove immagazzinarli e dove coordinare le consegne ricadono nelle aree sotto «ordini di evacuazione» emessi dall'esercito israeliano. Sono di fatto inaccessibili se non a rischio della vita. E sono già 289 gli operatori umanitari uccisi a Gaza dal 7 ottobre. In tale contesto, con la fame acclarata arma di guerra, il negoziato è fermo al palo: domenica al Cairo un nulla di fatto. Intanto sulla Spianata delle Moschee si gioca lo scontro tra destra e ultradestra israeliane. **CRUCIATI, GIORGIO A PAGINA 8**

IL LIBANO SUL FILO

Israele-Hezbollah, guerra «rinviata»

Dopo la domenica ad alta tensione - prima l'attacco «preventivo» israeliano contro il Libano, poi i missili lanciati da Hezbollah verso basi militari in Israele - il leader sciita Nasrallah si dice «soddisfatto». Guerra aperta evitata, per ora. Ma di nuovo ieri raid israeliani nel sud del Libano. **PORCIELLO A PAGINA 9**

San Pietroburgo, primo maggio 2018: una protesta contro la chiusura temporanea di Telegram. Nell'icona, il fondatore Pavel Durov foto di Dmitri Lovetsky/Ap

La notifica

Polemiche, dubbi e misteri dopo l'arresto in Francia di Pavel Durov, padrino di Telegram, accusato di decine di reati legati ai contenuti della app più crittografata del mondo. Il problema è proprio il rifiuto di collaborare con i governi, che siano guidati da Putin o da Macron. Il presidente francese in difesa: «Non è un atto politico, decidono i giudici»

pagine 2, 3

Potere e controllo

La frontiera politica dello smartphone

JUAN CARLOS DE MARTIN

L'arresto in Francia del fondatore di Telegram sta provocando forti reazioni, anche a livello politico. Come però già in casi precedenti, basti pensare alle controversie relative a Facebook o a TikTok, le polemiche contingenti rischiano di oscurare le questioni strutturali di fondo. Si tende a dimenticare, infatti, che le tecnologie della comunicazione sono sempre state cruciali strumenti di potere e quindi sono sempre state - e oggi, più che mai, sono - tecnologie intrinsecamente politiche. Chi comunica con chi, quando, con quale frequenza, di che cosa e in quali circostanze sono informazioni che il potere - nelle sue varie forme e articolazioni, sia pubbliche, sia private - ha sempre desiderato possedere.

— segue a pagina 3 —

LA GUERRA ELETTRICA

Pioggia di raid russi, città ucraine al buio



Ondata di bombardamenti russi sulle città ucraine, diversi centri restano al buio. Mosca sostiene di aver colpito anche depositi di armi inviate dagli alleati occidentali a Kiev. L'esercito ucraino risponde con droni sul territorio russo e minaccia: «Risponderemo». **ANGIERI A PAGINA 4**

MASSACRO DI SOLINGEN

«Espulsioni più veloci» Ma alla Cdu non basta



Il cancelliere Scholz promette una stretta sui rimpatri, ma la Cdu pretende che la Germania mantenga la sospensione della libera circolazione nell'area Schengen introdotta in occasione degli Europei di calcio. Domenica si vota in Sassonia e Turingia, l'Afd soffia sul fuoco. **CANETTA A PAGINA 5**

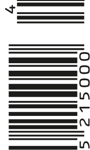
GOVERNO

Per Meloni arriva lo stress da rientro



Dieci giorni roventi poi lo *Ius scholae* è finito nel congelatore. «Il tema della cittadinanza va affrontato ma non è centrale ora», spiega Tajani e se lo dice lui che lo aveva sollevato figurarsi i soci di maggioranza. Comunque, prova a rassicurare, «un governo con Fi e il Pd o 5S non ci sarà mai». **COLOMBO A PAGINA 7**





Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

LA NOTIFICA

I segreti di Durov Parigi prova a violare la fortezza Telegram

Da guru anarcoide dei nuovi media a ricercato speciale per decine di crimini commessi sulla sua piattaforma. Dubbi sulla "consegna"

LUIGI DE BIASE

Tanti e tali rimangono i misteri, che a tre giorni dall'arresto in un aeroporto francese qualcuno comincia a chiedersi se in fin dei conti Pavel Durov abbia deciso di consegnarsi spontaneamente assieme ai segreti del sistema di messaggi Telegram che lui stesso ha creato con il fratello Nikolaij una decina d'anni fa, che nel corso del tempo gli ha portato prima ricchezza e poi popolarità, e che lo ha esposto a problemi diventati più grandi del suo status: quello di guru anarcoide dei nuovi media.

UN PONTE DELLE SPIE FAI DA TE, ponte aereo in questo caso, jet privato partito da Baku e atterrato sabato sera a Bourget, scalo minore di Parigi, fra le braccia dei gendarmi. Mandato di arresto per concorso in decine di reati commessi sulla sua piattaforma, accuse vaghe al punto da costringere l'Eliseo a intervenire sul caso: l'arresto è in linea con un'inchiesta in corso, non si tratta di decisioni politiche, ha scritto ieri pomeriggio il presidente, Emmanuel Macron.

È raro che un capo di stato tratti in prima persona le vicende di un singolo cittadino. Con Durov sono in due ad averlo fatto in poche ore. Sempre ieri, prima di Macron, il portavoce del Cremlino aveva smentito le voci su un incontro con Vladimir Putin la settimana scorsa in Azerbaigian. Nessun commento, però, sull'ipotesi, circolata anche quella con insistenza, che Durov avesse chiesto di vedere di persona Putin.

Destino ammaccato di un figlio della nomenklatura sovietica, trentanove anni, muscoli da star del fitness, infanzia fra San Pietroburgo e Torino, le città in cui il padre aveva insegnato filologia, e passaggio poco più che adolescente dagli studi in lingue straniere al grande business dei tempi moderni: internet, la rete globale, la stella nascente dei social network, merce che in Russia può rovesciare in pochi mesi la vita di un giovanotto ambizioso, com'era accaduto con le scarpe da basket negli anni Novanta.

L'IDEA DI COSTRUIRE Telegram, una fortezza digitale a prova di intrusioni esterne, l'aveva avuta nel 2011 dopo un incontro con i servizi segreti. Quelli gli chiedevano l'identità di oppositori iscritti a *VKontakte*, la versione russa di Facebook grazie alla quale era entrato nel 2006 nell'universo dei nuovi milionari. Lui gli aveva opposto il dito medio in senso figurato e pratico. Estromesso da *Vkontakte*, abbandonata la Russia, Pavel aveva messo al lavoro Nikolaij. Un progetto romantico: tenere gli apparati degli stati autoritari fuori dagli scambi fra privati cittadini. E un *business plan* dalle enormi potenzialità: nell'epoca in cui basta un motore di ricerca per ottenere informazioni su qualsiasi individuo, la segretezza deve avere un valore enorme. Il valore, nel concreto, superata la soglia dei novecento milioni di utenti mensili, lo avrebbe stabilito fra non molto la Borsa di New York con una delle offerte pubbliche d'acquisto più attese degli ultimi anni.


Pavel Durov, fondatore di Telegram foto di Tatan Syuflana/Ap photo



Non abbiamo elementi per commentare l'arresto, sarebbe inopportuno. Ma posso smentire le voci su un incontro con Vladimir Putin avvenuto a Baku

Dmitry Peskov

UN CONTO È LA SICUREZZA del sistema, e su quella Telegram ha offerto garanzie notevoli, diventando una delle app più usate dai cartelli della droga, dalle organizzazioni criminali e anche dai gruppi terroristici. Un altro conto sono i rapporti con i governi, un tema sul quale Durov si è mostrato più flessibile di quanto i suoi proclami non facessero pensare. Nel 2017 un tale di nome Akbarzhon Jalilov si è fatto esplodere nella metro a San Pietroburgo uccidendo quindici persone in nome di al Qaeda. Jalilov era stato in Siria, aveva ricevuto addestramento nei campi dello stato islamico, e avrebbe colpito in Russia secondo ordini diretti di Ayman al Zawahiri, il successore di Osama bin Laden. Ogni singolo passaggio gli investigatori lo avevano ricostruito dopo aver ottenuto l'accesso al suo account Telegram. Segno che, di fronte a precise circostanze, anche Durov era pronto a discutere le sue prerogative. Lo stesso ragionamento deve averlo portato, a partire dal 2022, a raccogliere gli inviti delle autorità europee e a bloccare sul territorio dell'Unione i canali dei network russi considerati organi di propaganda.

Di Telegram Pavel Durov è stato il volto, il corpo e la voce. Rare le interviste, due quest'anno, una al quotidiano britannico *Financial Times*, l'altra a Tucker Carlson, la firma più nota della destra americana.

POCHE LE APPARIZIONI pubbliche. Scarse e stravaganti le informazioni sulla sua vita personale. Per anni ha vissuto con Nikolaij e il suo team di programmatori cambiando città ogni



Mosca, fogli con il logo di Telegram lasciati per protesta davanti all'ambasciata di Francia foto Afp

L'INQUILINO DELL'ELISEO RISPONDE AGLI ATTACCHI

La versione di Macron dopo l'arresto: azione non politica, ma dei magistrati

A tre giorni dall'arresto a Parigi da parte delle autorità francesi del fondatore di Telegram Pavel Durov, è il presidente francese Emmanuel Macron a far sentire direttamente la sua voce. Definisce «non politica» la decisione di arrestare il ceo dell'app di messaggistica utilizzata quotidianamente da quasi un milione di utenti in tutto il mondo.

L'arresto di Pavel Durov, cittadino russo ma anche francese, è avvenuto sul suolo francese, precisa l'inquilino dell'Eliseo, «nell'ambito di un'indagine giudiziaria in corso». Dunque solo alla magistratura, nella loro indipendenza, spetta pronunciarsi sul tema che ha acceso polemiche feroci. Nel pomeriggio di ieri la polizia transalpina ha reso noto che Durov, ancora in stato di fermo, è indagato per mancata collaborazione riguardo a diversi crimini commessi sulla piattaforma Telegram. Dalla Procura di Parigi si apprende anche che l'indagine a carico del fondatore di Telegram è stata aperta all'inizio di luglio. A Durov, che è stato interrogato dagli inquirenti, sono contestati un totale di 12 reati di cui deve rispondere come gestore della piattaforma online. Tra questi la complicità in un'operazione illecita da parte delle criminalità organizzata e la diffusione di immagini di carattere pedo-pornografico.

Solo poche ora prima delle specificazioni fornite della Procura di Parigi, il portavoce del presidente russo Putin Dmitrij Peskov aveva dichiarato di non avere informazioni precise sulle accuse mosse a Durov e di non poter dunque rilasciare dichiarazioni ufficiali. Ci ha pensato invece Alexei Pushkov, senatore e membro del partito putiniano Russia unita, che attraverso un post proprio su Telegram ha definito la Francia una «dittatura liberale» incapace di tollerare «gli individui che cercano la libertà».

Per Parigi, come per tutti gli altri paesi del mondo occidentale, il problema è equilibrare l'esigenza di sicurezza con la tutela delle libertà personali. Non a caso, nella sua dichiarazione sul caso Telegram, il presidente Macron ha voluto ribadire l'impegno del suo paese per la libertà di espressione così come per quella di innovazione e impresa. "In un paese governato dallo Stato di diritto, le libertà sono sostenute all'interno di un quadro legale, sia sui social media che nella vita reale, per proteggere i cittadini e rispettare i loro diritti fondamentali", ha chiarito il leader di Reinassence.


Emmanuel Macron foto Ap



In un paese governato dallo Stato di diritto, le libertà sono sostenute all'interno di un quadro legale, sia sui social media che nella vita reale

Emmanuel Macron

Quanto al rispetto della regole, è Telegram stesso a rispondere con un post sul social X, affermando di attenersi alle leggi Ue come il Digital service act (Dsa) e gli standard previsti sulla moderazione dei contenuti. Ma il tema del bilanciamento tra spinte opposte si pone comunque. In un editoriale il quotidiano francese *Le Monde* parla del caso Durov come «un importante banco di prova giuridico e politico per l'Unione Europea», costretta a «rafforzare la vigilanza nel rispetto dello Stato di diritto».

(An. Val)



Ascesa e guai del fondatore della celebre app. Entro domani i giudici francesi ne decideranno la sorte



settimana. Quattro i passaporti: uno russo, uno ricevuto dalle isole Saint Kitts and Nevis dopo avere donato 250.000 dollari agli sforzi per diversificare l'industria dello zucchero, uno degli Emirati e uno francese ottenuto nel 2021.

Il mese scorso, attraverso il suo canale Telegram, Durov ha fatto sapere di avere almeno cento figli biologici nati attraverso le donazioni a banche del seme in una decina di paesi.

OGGI IN FRANCIA è in stato di fermo. Ancora non è chiaro perché abbia deciso di atterrare a Parigi, nonostante fosse a conoscenza dei problemi legali che lo attendevano. Entro domani sera i magistrati dovranno decidere che fare. Le ripercussioni, però, andranno ben oltre i confini del paese.



In Europa si sta provando a regolare i grandi attori privati, ma resta una clamorosa asimmetria

La frontiera politica dello smartphone

JUAN CARLOS DE MARTIN



foto GettyImage



L'infrastruttura grazie alla quale miliardi di persone comunicano realizza i due sogni del potere: sapere chi parla con chi e influenzare le conversazioni

— segue dalla prima —

Inoltre, il potere ha sempre desiderato controllare il più possibile il flusso di informazioni che in qualche modo potevano influenzarne l'azione o intaccarne la legittimità. Due pulsioni, quella di tutto conoscere e quella di tutto controllare, rese entrambe ancora più intense in periodi di guerra o, comunque, di tensioni politico-sociali.

A queste pulsioni del potere si è cercato di porre argine lottando per stabilire diritti che giustamente consideriamo come le fondamenta del vivere civile: innanzitutto, la libertà di espressione, e poi la libertà di stampa, la libertà di associazione, la segretezza della corrispondenza, la protezione dei dati personali, le norme che regolamentano in maniera rigorosa la sorveglianza degli individui, le norme che impongono trasparenza e responsabilità ai poteri (in primis pubblici, ma non solo).

CHI INVOCA la metafora della casa di vetro, ovvero, della perfetta trasparenza (delle persone, non certo del potere) perché «tanto i cittadini per bene non hanno nulla da nascondere», adotta - come amava ricordare Stefano Rodotà - un'ideologia nazista, ovvero, totalitaria. Non solo la società democratica, infatti, ma la stessa dignità umana, ha assoluto bisogno di riservatezza, di spazi protetti dall'intrusione da parte di poteri sia pubblici, sia privati. C'è in gioco non solo il libero sviluppo della personalità degli individui, ma anche la necessità di preservare spazi dove le persone possano confrontarsi tra loro, in libertà, per discutere di politica, per organizzarsi per difendere i propri diritti, ecc.

La storia delle tecnologie della comunicazione la possiamo, quindi, leggere rintracciandovi da una parte gli sforzi del potere di tutto conoscere e di tutto controllare, e dall'altra degli sforzi delle persone (e di altri poteri) di resistere istituendo argini e dotandosi di strumenti di comunicazione indipendenti.

Ogni nuova invenzione cambia lo scenario socio-politico: lo ha fatto la stampa a caratteri mobili, e poi lo hanno fatto, in un crescendo di innovazioni, le poste moderne, il telegrafo, il telefono, i quotidiani ad alta tiratura, il cinema, la radio, la televisione, per arrivare, negli ultimi trent'anni del secolo scorso, al PC, al telefono mobile e a Internet.

Sono passaggi ben noti, molto studiati e ancora decisamente rilevanti, ma molto meno compresa è la discontinuità che comincia a delinearsi all'inizio del XXI secolo.

È ALL'INIZIO DEL SECOLO, infatti, che prendono forma sia uno specifico dispositivo, lo smartphone, sia una specifica tipologia di siti web, i cosiddetti «social media». L'accoppiata di queste due innovazioni rappresenta una discontinuità cruciale nella storia della lotta tra, da una parte, le pulsioni del potere di conoscere e controllare, e, dall'altra parte, chi vuole porre argini e controbilanciare.

Nonostante la retorica sulla «democraticità» di Internet, del PC e degli stessi «social media», infatti, la diffusione planetaria dello smartphone e dei «social media» ha rafforzato in maniera assolutamente stupefacente la capacità del potere (poteri pubblici ma, ancor più, privati) di conoscere e controllare, a detrimento degli argini e dei bilanciamenti.

Lo smartphone, infatti, è una efficientissima macchina di sorveglianza, che registra non solo la posizione e i movimenti dell'utente (nonché informazioni sull'ambiente in cui si trova), ma anche ogni sua interazione col dispositivo stesso, interazioni che ormai riguardano uno spettro amplissimo di attività, dai trasporti alla finanza, dall'istruzione al lavoro, passando informazione, salute, intrattenimento e vita personale.

UN RISTRETTO NUMERO di «social media», dal canto loro, ormai rappresentano l'infrastruttura grazie alla quale miliardi di persone comunicano tra loro, si informano, si associano, si organizzano. Infrastruttura che, oltre realizzare alla perfezione, su una scala e con una precisione senza precedenti, l'antico desiderio del potere di sapere chi parla con chi, quando, con che frequenza, per parlare di che cosa, realizza anche l'altro sogno del potere, ovvero, regolare i flussi di informazione, ovvero, non solo di che cosa si parla e di che cosa non si parla, e non solo chi è autorizzato a parlare o meno, ma anche di influenzare le persone nella direzione voluta inviando loro messaggi calibrati secondo le caratteristiche di ciascuno.

È da questa prospettiva che dobbiamo considerare il duopolio Apple-Google dei sistemi operativi per smartphone e i casi di Musk, Zuckerberg, TikTok e, oggi, di Pavel Durov. Evitando sterili tifoserie pro o contro, chiediamoci piuttosto: chi controlla due aspetti cruciali delle nostre società e delle nostre democrazie, ovvero, la sorveglianza - capillare e continua - delle persone e i flussi di informazione? Finora in Europa abbiamo scelto la strada di provare a regolare, in vari modi, i grandi attori privati (peraltro pressoché tutti non europei). Constatata la clamorosa asimmetria che si è comunque creata tra il potere e le persone (e varie altre articolazioni sociali), è giunta l'ora di rivendicare con determinazione la realizzazione di smartphone e di spazi pubblici digitali molto più trasparenti e molto più rispettosi dei diritti e delle esigenze degli utenti. Se non capiamo che si tratta di una questione politica della massima importanza e urgenza, a poco serviranno i nostri sforzi in tutte le altre direzioni.

ALLA CACCIA DELLE CHIAVI PER ENTRARE

L'app inviolabile che ha sconfitto l'Nsa e il mistero dell'atterraggio in Francia

ALESSANDRO DE PASCALE

Si capirà nelle prossime ore se il presidente dell'app Telegram, il cittadino franco-russo Pavel Durov, ha deciso di consegnarsi alle autorità francesi - affrontando il sistema giudiziario francese in nome della sua battaglia per l'inviolabilità delle comunicazioni private da parte dei più potenti governi di mezzo mondo - o se c'è dell'altro. Dell'altro che, stando a contatti informali che abbiamo avuto la scorsa notte, al momento nemmeno il fratello Nikolay è in grado di interpretare. Tanto più che al momento di andare in stampa la società che gestisce Telegram con server a Dubai, diventata molto di più di un'applicazione di messaggistica, si è resa un fantasma. Nessun numero di telefono attivo, nessun indirizzo mail a cui qualcuno risponda, nessun contatto pubblico con il mondo esterno. Il microcosmo messo in piedi da Telegram è un mondo molto diverso da quello di WhatsApp.

PERCHÉ PIÙ che un'app di messaggistica, Telegram è nel tempo diventato - oltre che una macchina da soldi - un social network a software libero disponibile su qualsiasi piattaforma: Android, Linux, iOS, MacOS, Windows. Le sue funzionalità, alcune a pagamento (ecco il business), sono molteplici e si adattano a diverse tipologie di comunicazione. Ci sono le chat private, quelle segrete, con i messaggi a scomparsa a tempo determinato scelto dall'utente. E tecnologia «end to end»: il messaggio nemmeno transita sui loro server a Dubai, ma viaggia da dispositivo a dispositivo. Da smarthphone a smarthphone, da computer a computer, in maniera criptata e con un timer di autodistruzione impostato dall'utente: quando il destinatario ha letto il messaggio, nel tempo prestabilito, questo si distrugge. Per sempre. Via, puff, ciao.

Ci sono poi i gruppi che accolgono fino a 200 partecipanti, è bene sapere, non criptati. All'interno le persone possono scambiarsi idee, pensieri, portare avanti collettivi politici, mettere a punto progetti comuni, formare gruppi di lavoro, far restare in contatto amici, colleghi, familiari, creando uno spazio di comunicazione immediato e diretto. Apprezzato e difeso - al pari di Signal, sotto certi aspetti nelle comunicazioni e nella messaggistica ancora più sicuro di Telegram - da smanettoni e persone attente alla privacy e alla sicurezza.



Il logo di Telegram

Ci sono poi le chiamate vocali e quelle video, la possibilità di condividere con altri fino a 2GB di documenti, foto, file audio o video in alta definizione. Archiviandoli con spazio illimitato. Tanto che molti usano Telegram anche come cloud personale e che in queste ore, non capendo bene cosa stia succedendo a Parigi, stanno mettendo altrove i dati che avevano finora affidato ai fratelli Durov. Ovvero a Pavel, la mente: cittadino franco-russo, con una parentesi universitaria a Torino, anche politica. E a suo fratello Nikolay: l'informatico, il topo da laboratorio che grazie alla sua squadra sta rendendo a livello tecnico possibile tutto questo.

TANTE DI QUESTE funzioni nel tempo sono poi state "rubate" e adattate, anche dai servizi concorrenti. A partire dal più diffuso al mondo e meno sicuro in termini di privacy WhatsApp di Mark Zuckerberg: quasi tre miliardi di utenti (Telegram è a quota 900 milioni) che, a differenza di Telegram, per portare avanti il suo business come meglio crede, ha deciso a differenza dei fratelli Durov di dare ai governi le chiavi di accesso alla sua crittografia.

E qui arriviamo al punto sostanziale, dell'accusa. Un sistema così costruito, oltre a essere di vitale importanza per giornalisti, professionisti col

All'oscuro anche Nikolay, il fratello informatico. E in tanti ora ritirano i propri file dal cloud

segreto professionale da difendere da occhi e orecchie indiscrete, da attivisti politici e dissidenti, viene ovviamente utilizzato anche da gruppi criminali, narcomafie, pedofili e da tutto quel mondo che dal grigio finisce nel nero più oscuro.

Ma per i fratelli Durov, che in passato sono riusciti ad avere la meglio nel difendere il loro ideale di inviolabilità delle comunicazioni private davanti allo zar russo Vladimir Putin e all'intelligence statunitense interna di più alto livello (la National Security Agency, per cui lavorava Edward Snodwden), ora si vedrà come andrà davanti alle autorità francesi. Paese di cui Pavel è cittadino, avendo passaporto anche francese.

IL LIMITE IGNOTO

Guerra elettrica, i russi contro le infrastrutture

Sull'Ucraina si abbatte «uno dei più grandi attacchi combinati». Nato in allarme per un «oggetto militare» che ha sconfinato in Polonia

SABATO ANGIERI

Circa duecento missili e droni russi hanno colpito ieri le città ucraine. Diverse infrastrutture energetiche sono state attaccate provocando interruzioni di corrente in tutto il Paese. Nella regione di Kiev è stata bombardata anche la grande centrale idroelettrica di Vyshgorod che approvvigiona la capitale. Per ora l'entità dei danni non è ancora stata chiarita anche se uno dei portavoce del Consiglio di sicurezza ucraino, Andriy Kovalenko, ha rassicurato che la diga è al sicuro. In ogni caso vaste aree di Kiev così come di Odessa, Zaporizhzhia, Leopopli e Kharkiv sono rimaste al buio per tutto il giorno. A fine giornata il bilancio delle vittime si è attestato a 5, mentre i feriti sarebbero almeno 12.

SECONDO IL PRESIDENTE UCRAINO Zelensky si tratta di «uno dei più grandi attacchi combinati» degli ultimi mesi e ha esortato «Usa, Gran Bretagna e Francia e gli altri partner» a mettere in atto soluzioni che garantiscano la sicurezza aerea del suo Paese. In altri termini, il capo del governo è tornato sulla questione della "no-fly zone", da attuare almeno nella parte occidentale del vasto territorio ucraino tramite il dispiegamento di sistemi di contraerea schierati nelle confinanti Romania e Polonia.

A rinforzare le richieste di Zelensky ieri si è sfiorato di nuovo l'incidente internazionale: un «oggetto militare» non identificato è entrato nello spazio aereo polacco (all'altezza della città ucraina di Cervonograd) alle 6.43, nel pieno del bombardamento russo sull'Ucraina. Le difese aeree della Polonia e della Nato, di cui Varsavia fa parte e che ospita sul proprio territorio, erano già state attivate nella parte sud-orientale del Paese quando l'oggetto, «non un missile» secondo il Comando operativo delle Forze armate polacche (Dorsz), ha sconfinato nell'ovest. Tutto lascia pensare che si tratti di un drone o di un frammento di missile abbattuto dalla contraerea, ma le ricerche sono ancora in corso.

DALL'ALTRO LATO DEL CONFINE, dopo un periodo di relativa tranquillità per la rete energetica ucraina, l'operatore nazionale



Regione di Odessa, intervento dei pompieri ucraini dopo un attacco foto di Oleksandr Gimanov/Afp

Dtek ha accusato il colpo in maniera piuttosto dura, nonostante le 20 testate che la contraerea è riuscita a neutralizzare. Il premier Denys Shmyhal è tornato a invocare la fornitura di «armi a lungo raggio e dell'autorizzazione dei nostri partner a usarle contro obiettivi russi per distruggere i luoghi da cui vengono lanciati i missili russi». Tra questi ieri sarebbero stati usati anche diversi missili balistici, incluse le testate ipersoniche Kinzhal. Stando all'amministrazione militare di Kiev «l'attacco è iniziato intorno alle tre del mattino con una dozzina di droni provenienti da diverse direzioni, che sono stati tutti distrutti alla periferia della città. Intorno alle 5:00 è stato segnalato il decollo di 11 bombardieri strategici russi» seguiti da altri 14 a diverse ondate.

Kiev risponde con lancio di droni sul territorio russo. Oggi gli ispettori dell'Aiea a Kursk

Kovalenko ha poi minacciato il nemico dichiarando che «ora stiamo colpendo regolarmente diverse parti della Russia, diversi obiettivi, e non faremo che aumentare. Pertanto, tutte le azioni e i piani dello Stato Maggiore russo non porteranno loro risultati strategici e, alla fine, non faranno altro che peggiorare la situazione della Russia stessa, che non è pronta per ciò che noi siamo pronti da tempo».

DALL'UNIONE EUROPEA è arrivata la condanna dal Servizio di azione esterna che ha promesso di «intensificare la fornitura di supporto militare, compresi i sistemi di difesa aerea, che salvano vite umane tutti i comandanti, gli autori e i complici di queste atrocità saranno chiamati a risponderne». Anche gli Usa hanno ribadito che Washington «continuerà a sostenere» l'Ucraina per «difendersi contro la brutale invasione russa».

Dal canto suo Mosca esulta annunciando di aver colpito anche «siti di stoccaggio di armamenti aerei trasferiti dai Paesi Occidentali negli aeroporti di Kiev e Dnipro». Tuttavia anche il territorio russo è stato obiettivo dei droni della controparte. Secondo il ministero della Difesa 20 droni ucraini sono stati abbattuti su 7 regioni, tra cui Saratov, dove una donna è rimasta ferita. In Siberia, a Omsk, una raffineria di petrolio è esplosa causando la morte di un impiegato e il ferimento di 7 persone. Ma non è chiaro a cosa sia dovuta l'esplosione.

Mosca sostiene di aver colpito anche depositi di armi inviate dai Paesi occidentali

Oggi, intanto, i commissari dell'Aiea saranno a Kursk per verificare il buon funzionamento della centrale nucleare in seguito all'avanzata delle truppe ucraine nella regione.

AL CREMLINO, inoltre, ieri è avvenuto un fatto quantomai singolare: un gruppo di medici e sanitari si è rivolto oggi al presidente Putin per chiedere l'apertura di un'inchiesta penale contro i funzionari della prigione artica in cui lo scorso febbraio morì il leader dell'opposizione, Alexey Navalny. Per i querelanti «la morte di Navalny è stata il risultato dell'adempimento negligente dei loro obblighi da parte dei funzionari del servizio penitenziario».

E NEMMENO I CITTADINI UCRAINI LA PRENDONO BENE

Chiesa russa al bando, il papa bacchetta Zelensky

Il Papa si schiera in difesa della Chiesa ortodossa russa messa al bando dal governo di Kiev. Durante l'Angelus di domenica Francesco ha attaccato direttamente la nuova legge, promulgata dalla Verkhovna Rada, il parlamento unicamerale ucraino, dicendo che «le chiese non si toccano» e che la politica dovrebbe «lasciare pregare chi vuol pregare in quella che considera la sua chiesa».

La levata di scudi del pontefice arriva dopo la decisione, il 20 agosto scorso, da parte dell'Ucraina di impedire «le attività dei gruppi religiosi legati alla Chiesa ortodossa russa o di qualsiasi altro gruppo religioso che sostenga l'invasione della Russia in Ucraina». La motivazione ufficiale è che la Chiesa ortodossa russa in ucraina (Uoc) è «un'estensione ideologica del regime dello Stato aggressore, complice dei crimini di guerra e contro l'umanità».

Ma dietro a questa misura si cela un progetto più ampio dell'amministrazione di Kiev, ovvero la volontà di allontanare il più possibile gli ucraini dall'influenza storica russa. Già l'anno scorso, in occasione delle festività natalizie, il governo e la Chiesa ucraina ortodossa (Uco), istituzione autocefala che rifiuta l'egemonia moscovita, avevano annunciato l'abbandono del calendario giuliano in favore di quello gregoriano e avevano provato a spostare le celebrazioni dal 7 gennaio al 25 dicembre, come in Occidente. Tuttavia, gli ucraini sono restii ad abbandonare un culto che ha radici secolari, radicato soprattutto nelle zone rurali in Ucraina dell'ovest. Tra l'altro il numero di credenti e praticanti nel Paese invaso è addirittura maggiore, in percentuale, di quello nella Federazione russa. Le parrocchie che fanno capo alla Uoc sono oltre 12mila, mentre quelle passate alla Uco circa 7mila. Questa breve panoramica aiuta a comprendere che la legge del 20 agosto non è una misura tra le altre e che provocherà non pochi malumori all'interno della popolazione ucraina.

Certo, il Patriarca Kirill, capo della chiesa ortodossa moscovita non ha mai nascosto la sua vicinanza a Vladimir Putin e si è spinto fino a definire l'invasione dell'Ucraina una «guerra santa» contro la perversione dell'Occidente corrotto. Proprio quest'appoggio aveva spinto la Uoc a emanciparsi dal patriarcato di Mosca nel 2022, ma la decisione per gli 007 di Kiev era solo un proclama di facciata. Per questo negli ultimi due anni le indagini contro i pope e gli amministratori della Uoc sono continuate, fino alla settimana scorsa.

Dalla lingua alla storia, fino ad arrivare alla religione, i vertici ucraini sono impegnati in una costante opera di «derussizzazione» della società. Ma se con la politica il compito era stato più semplice, al netto di resistenze più o meno accese nelle aree storicamente più legate alla Russia, con la religione non lo sarà altrettanto. Tentare di obbligare i milioni di fedeli ucraini a rinnegare la propria fede in virtù del contesto politico-militare attuale potrebbe far precipitare ancora di più la popolarità di Zelensky presso i propri concittadini.

(s. ang.)

SAHEL SENZA PACE, LA "RUSSIAFRIQUE" NON CAMBIA LE COSE

Jihadisti all'attacco in Burkina Faso Si temono 200 morti a Barsalogho

ESTER NEMO

Mali e Burkina Faso, paesi confinanti, quasi fratelli. Insieme al vicino Niger hanno intrapreso all'unisono un percorso che ha visto la presa del potere da parte dei militari e il deciso smarcamento dalla Francia e in generale dall'Occidente, con un altrettanto perentorio ingresso nell'orbita d'influenza russa che si fa sentire soprattutto sotto il profilo della cooperazione militare.

Il risultato sembra essere tragicamente lo stesso. Entrambi i Paesi sono lungi dal risolvere il problema delle formazioni jihadiste (in Mali anche i sepratisti tuareg sono tornati ad essere una spina nel fianco) e del conseguente, drammatico status di insicurezza in cui vivono vaste porzioni del loro territorio. Di strage in strage, si susseguono le pagine di orrore che entrambe le parti – governi e terroristi - si sono prodigate a scrivere.

In Burkina Faso l'ultimo attacco ha colpito duramente Barsalogho, un villaggio del centro-nord, distante appena un'ottantina di chilometri dalla capitale Ouagadougou. È una strage che ripropone il tema delle brigate di autodifesa cittadina create dal governo nell'impossibilità di contrastare i miliziani con le sue sole forze armate. Una trovata che paradossalmente ha finito per rendere ancora più vulnerabile la popolazione civile.

A Barsalogho i Volontari per la Difesa della Patria (VDP), così si chiamano, aiutavano i soldati a scavare trincee di difesa quando è scattato l'agguato. La battaglia sembra sia durata diverse ore e gli assalitori - presumibilmente appartenenti al Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (Jnim), affiliato ad al Qaeda, dopo aver travolto le difese hanno esteso la mattanza agli abitanti e senza risparmiare donne, vecchi e bambini, dicono le autorità.

Non esiste ancora un bilancio ufficiale attendibile, ma i morti potrebbero essere secondo diverse fonti circa 200, più un numero altrettanto impreciso di feriti portati all'ospedale di Kaya, che dista una 50ina di chilometri dal luogo della strage.

In Mali invece a fare strage sono i droni governativi lanciati contro i ribelli tuareg

In Mali a destare preoccupazione è invece la reazione governativa all'eclatante operazione condotta lo scorso 28 luglio dai ribelli indipendentisti tuareg riuniti nel Quadro strategico e permanente per la difesa del popolo dell'Azawad, tornate sul piede di guerra dopo il fallimento degli accordi siglati lo scorso anno con la giunta militare. In quell'occasione era stata rivendicata l'uccisione di 47 militari delle Forze armate maliane (Fama) e di ben 84 mercenari russi inquadrati nella nuova versione della compagnia Wagner.

Siamo a Tinzaouatine, non lontano dal confine con l'Algeria. Ed è qui che l'aviazione governativa ha colpito ieri con i suoi droni, provocando 21 vittime e alimentando una dinamica comunicativa simile a quella cui si assiste nella Striscia di Gaza: secondo il governo l'attacco ha colpito i miliziani tuareg che controllano la città, secondo questi ultimi è stata colpita una farmacia, le vittime sono tutte civili e tra loro ci sarebbero 11 bambini.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Massacro di Solingen, «espulsioni più rapide» Ma alla Cdu non basta

Il cancelliere tedesco Scholz promette una stretta sui rimpatri, ma i cristiano-democratici puntano alla sospensione di Schengen

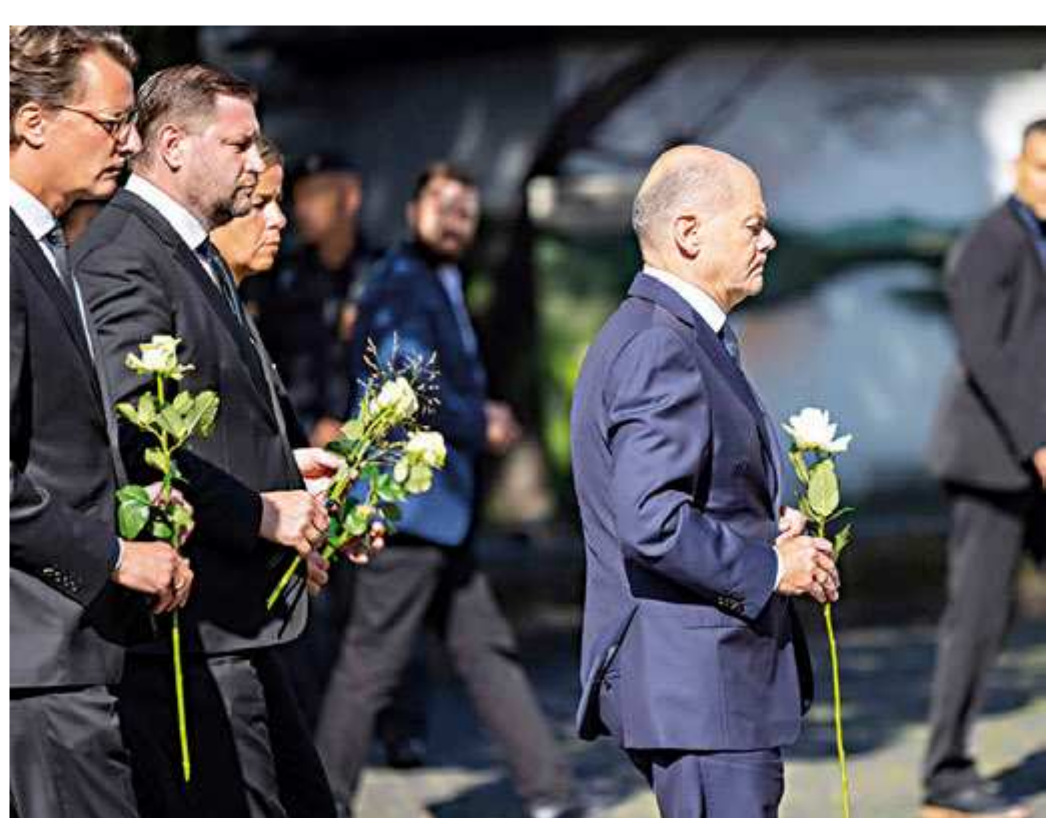
Sospesa fra il terrore del massacro dell'Isis appena compiuto a Solingen e la paura per l'imminente boom dei fascio-populisti di Afd alle urne di domenica in Sassonia e Turingia, la Germania sbanda in ogni direzione.

La rapida cattura dell'autore della strage 26 ore dopo la sua fuga (dovuta alla reazione della polizia ma anche all'errore del terrorista che ha gettato in un cestino gli abiti con la carta di identità), non è servita a placare l'effetto collaterale bensì si dimostra dirompente sotto tutti gli aspetti.

TUTTI I PARTITI di opposizione, a esclusione della Linke, battono il chiodo sull'identikit politico del pluriomicida che ha rivendicato l'attacco all'arma bianca al Festival di Solingen girando video di propaganda dell'Isis: Issa-Al Hassan, 26 anni, rifugiato siriano, beneficiario del permesso di asilo concesso ai tempi di Merkel, destinatario di un provvedimento di espulsione in Bulgaria mai attuato. Profilo perfetto agli occhi di chi contesta l'integrazione «forzata» voluta dall'ex cancelliera e moltiplicata dalla semplificazione dell'iter per la cittadinanza tedesca agli stranieri varata dalla coalizione Semaforo.

Domenica si vota in Sassonia e Turingia, l'Afd soffia sul fuoco. Muro anti-fa

Basta e avanza a far barcollare la Spd: se da un lato il partito frena sulla criminalizzazione degli immigrati islamici - con la segretaria Saskia Esken al centro della polemica dopo aver definito «impossibile da prevenire» il massacro ricordando che «non si possono chiudere in casa 80 milioni di tedeschi» - dall'altro il cancelliere Olaf Scholz ieri nella sua prima visita sul luogo del massacro ha promesso «espulsioni più rapide subito».


Solingen, il cancelliere Olaf Scholz depone un mazzo di fiori vicino al luogo del massacro foto Ap

IDENTICA LA POSIZIONE dei liberali. Nella prima riunione del consiglio dei ministri immediatamente dopo il massacro, con l'autore ancora in fuga, frenavano sull'ipotesi Spd di blindare gli eventi pubblici e di limitare il porto delle armi da taglio. Adesso anche Fdp spinge per i rimpatri veloci nei Paesi di origine oppure nelle prigioni galleggianti sul modello inglese che a Berlino da tempo non sono più un tabù umanitario.

DA SINISTRA, nel frattempo e nonostante tutto, non si ferma la denuncia con la massima forza per ciò che la stessa ministra dell'Interno, Nancy Faeser, il giorno del suo insediamento definì il «più grande pericolo per la tenuta sociale della Germania»: i fascio-populisti di Afd.

MIGLIAIA DI PERSONE l'altroieri sono scese in piazza a Dresda per protestare contro Bjorn Höcke, leader e candidato di Afd in Turingia e più che probabile vincitore delle elezioni per il rinnovo del Parlamento di Erfurt: è stato il primo politico a soffiare il fuoco sull'incendio di Solingen politicizzando l'intera vicenda prima ancora che fossero noti i particolari dell'arrestato e la rivendicazione Isis. Non solo in Turingia ma anche in Sassonia si è ricostruita l'alleanza del cartello antifascista di partiti, ong e ordinari cittadini riunita intorno allo slogan «Siamo noi il Muro». A Dresda si notano in predominanza di giovani, mai così presenti alle demo antifa nel *Land* più nero della *Bundesrepublik*, ma spicca anche l'inquietante considerazione di Jens Hoffsommer, responsabile della Fondazione per la gioventù della Sassonia, secondo cui il 22 per cento di tedeschi dell'est nella fascia i 18-29 anni vota per Afd. Corrisponde all'amara consolazione della fondazione per il Memoriale di Buchenwald allargata però a ogni fascia di età: «Spiace vedere che un numero così grande di persone segue le idee di questo partito».

E LA STRAGE di Solingen rischia anche di cambiare la politica e forse perfino la stessa anima dell'Ue. Il segretario della Cdu, Friedrich Merz, insieme agli alleati della Csu, pretende che la Germania mantenga la sospensione della libera circolazione nell'area Schengen introdotta in occasione degli Europei di calcio.

«I controlli vanno mantenuti» ribadisce il capo dell'opposizione al *Bundestag*, scatenando la reazione degli Stati vicini che temono ripercussioni dirette sulla loro economia. I primi a lamentarsi sono Polonia e Repubblica ceca: hanno avvertito Berlino sul rischio di affossare un pilastro su cui si regge l'idea comunitaria.

«Il rischio è l'effetto domino sull'intera area Schengen e la sua stessa messa in discussione. Sul tema serve un dibattito europeo» riassume Hana Malà, portavoce del governo di Praga.

SCADENZA IL 30

Commissari Ue: il Belgio senza governo nel caos delle nomine

ANDREA VALDAMBRINI

Una scusa per il ritardo, l'Italia non ce l'ha ma il Belgio sì. All'appello per la designazione dei commissari Ue del prossimo esecutivo von der Leyen, fissato al 30 agosto, mancano ormai una manciata di paesi. Oltre al nostro, Danimarca, Portogallo, Bulgaria e Belgio. Lisbona almeno, dove da pochi mesi si è insediato il nuovo governo di centrodestra, ha già incassato la presidenza del Consiglio europeo con l'ex premier socialista Antonio Costa. Sofia e Bruxelles (intesa come capitale federale del Belgio) invece sono entrambi alle prese con la formazione del nuovo governo. Non una novità, a dire il vero, nel paese ospite delle istituzioni europee, attraversato da divisioni fra la comunità francofona, a sud, e quella fiamminga a nord, che da tempo esprime una destra aggressiva e tendenzialmente secessionista.

Dopo il voto nazionale dello scorso giugno - tenuto tra l'altro nella stessa data delle Europee - nel Regno belga la politica è alle prese con una complicata trattativa per la formazione del governo federale tra cinque componenti di una coalizione piuttosto eterogenea. Ci sono due partiti liberali, i cristiano-democratici di centro, i socialisti fiamminghi di Vooruit ma soprattutto la destra fiamminga dell'N-Va, uscita vincitrice dal voto e guidata dall'ex sindaco di Anversa Bart de Wever, plausibilmente prossimo primo ministro.

Cinque anni fa, il Belgio aveva indicato Didier Reynders, francofono, esponente del Movimento riformatore (liberale) e già più volte ministro nei governi di coalizione dove i liberali non mancano mai. Nella Commissione von der Leyen I, Reynders ha ricoperto il ruolo di responsabile alla Giustizia. E se fosse per lui, lo rifarebbe. Pochi giorni fa, il commissario uscente ha dichiarato al canale belga Rtl di aver inviato una richiesta di rinnovo del suo mandato sia al leader del proprio partito che alla presidente von der Leyen. «Come belgi prolungheremo il mandato del presidente della Corte di giustizia europea, Koen Lenaerts. Abbiamo già deciso di rinnovare il mandato della rappresentante belga presso la Corte dei conti europea, Annemie Turtelboom. Perché non fare lo stesso anche con il mandato del commissario Ue?», si è chiesto Reynders, assicurando di essere «determinato a continuare a lavorare sullo Stato di diritto».

Il problema è che le autocandidature a palazzo Berlaymont non sono previste. E dato che è prerogativa esclusiva del governo tirare fuori un nome, poi della presidente della Commissione assegnare il portafoglio, Reynders può solo stare alla finestra.

E sperare forse che il caos lo favorisca. Dai suoi alleati, intanto, si alza qualche voce di dissenso: indicare un commissario europeo è una cosa seria, e magari si poteva fare prima di entrare nel vortice delle trattative per il nuovo esecutivo. Quelle, in Belgio, possono durare mesi. Von der Leyen, invece, dopo venerdì non aspetterà più nessuno.

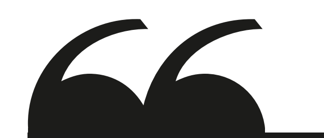
SCARTATA D'AUTORITÀ L'IPOTESI CASTETS: OBIETTIVO SPACCARE LA SINISTRA

Veto di Macron sul Fronte popolare: non può governare

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Emmanuel Macron, dopo una prima tornata di consultazioni, scarta d'autorità la possibilità di un governo del Nuovo Fronte Popolare in nome della «stabilità istituzionale»: l'Eliseo ha «constatato che un governo sulla base del solo programma e dei soli partiti proposti dall'alleanza che ha più deputati, il Nuovo Fronte Popolare, sarebbe immediatamente censurato dall'insieme dei gruppi rappresentati all'*Assemblée Nationale*». Di fronte a queste parole la France Insoumise ha confermato di voler presentare una mozione in Parlamento per la "destituzione" del presidente e che proporrà una mozione di sfiducia contro qualsiasi proposta di primo ministro diverso da Lucie Castets.

Dopo aver incontrato i gruppi, Macron forza per imporre le sue posizioni iniziali: punta a un governo di coalizione al centro, che non rimetta in questione, «non disfi», quello che è stato fatto negli ultimi sette anni. Per arrivarci, l'obiettivo resta spaccare il Nuovo Fronte Popolare, escludendo la France Insoumise, con un appello a Ps, Verdi e Pcf a prendere le distanze. Il presidente propone oggi un nuovo ciclo di discussioni - allargate al di là dei partiti a personalità che «si sono distinte per il senso dello stato». Cinquanta giorni dopo il voto delle legislative, 41 giorni di governo dimissionario, la situazione resta bloccata. Ieri, Emmanuel Macron ha ricevuto Marine Le Pen e Jordan Bardella del Rassemblement national e la frangia di Eric Ciotti, l'(ex) presidente dei Républicains che si è alleato con l'estrema destra. Sono stati ricevuti anche i presidenti dell'*Assemblée Nationale* e del Senato, Yaël Braun-Pivet e Gérard Larcher. Il Nfp ha fatto sapere che tornerà all'Eliseo alla sola condizione di discutere le «modalità» della nomina della sua candidata, Lucie Castets, a Matignon. La France Insoumise ha annunciato la "censura" contro qualsiasi governo che non sia a guida Nfp.



Un governo basato solo sul programma e sui partiti proposti dall'alleanza con il maggior numero di deputati, il Nfp, sarebbe immediatamente bocciato
Emmanuel Macron


Marine Le Pen e Jordan Bardella all'Eliseo per le consultazioni foto Ap

Oggi c'è una finestra - di tempo - domani c'è l'apertura dei Giochi Paraolimpici (per i Giochi Olimpici c'è stata l'ambigua "tregua" che ha permesso di rimandare le decisioni), giovedì e venerdì il presidente è in viaggio in Serbia. La prima sessione ordinaria dell'*Assemblée nationale* uscita dal voto del 7 luglio sarà il 1° ottobre ma per quella data il bilancio 2025 dovrà già avere dei contorni più o meno definiti, anche perché ci sono le scadenze di Bruxelles (con la Francia sotto osservazione per deficit eccessivi).

Ieri, gli ospiti dell'Eliseo hanno messo in scena un'offensiva anti-Nuovo Fronte Popolare: il Rassemblement National ha dichiarato che presenterà e voterà la "censura" di «qualsiasi governo a guida Nfp». Per Eric Ciotti, la «sola alleanza possibile» è «l'unione delle destre». Precedentemente, il MoDem e Horizon, due componenti dell'area Macron, si erano dichiarate a favori di una "censura" di un governo di sinistra. Ieri, il primo ministro dimissionario, Gabriel Attal, che ora è anche capogruppo di Ensemble pour la République (Epr), ha attaccato la proposta del week end di Jean-Luc Mélenchon, la rinuncia alla partecipazione di ministri della France Insoumise per smascherare l'opposizione al programma Nfp: per Attal, si tratta di «un simulacro di apertura, un tentativo di prova di forza di Mélenchon». Attal continua a proporre un'intesa allargata, si dice «pronto al compromesso», nella speranza di rompere il fronte del Nuovo Fronte Popolare, staccando il Ps (o parte di esso).

Le bordate contro il Nfp sono arrivate ieri anche dal Medef (la Confindustria francese). Agli «incontri degli imprenditori», il presidente Patrick Martin ha criticato la «vaghezza politica che sta durando da troppo tempo» e invocato l'imposizione del «primato dell'economia nel dibattito e nella decisione politica». Il Medef rifiuta in blocco il programma del Nfp: no all'abrogazione della riforma delle pensioni, che dovrebbe essere la prima decisione di un governo Castets, no all'aumento del salario minimo a 1.600 euro (la minaccia è il ritorno della disoccupazione di massa), no all'aumento delle tasse, a cominciare dall'Isf (la patrimoniale), per non parlare della soppressione o revisione al ribasso del credito di imposta per la ricerca, un vantaggio per le imprese in vigore dalla presidenza Hollande, applicato con grande manica larga e che fa parte dell'intoccabile, per il padronato e per Macron: la *supply side economics*, la politica pro-business perseguita finora.

il manifesto
martedì 27 agosto 2024

5 Stelle, prime voci a favore di Grillo

Castellone: «Basta attacchi al fondatore». E Todde mette le mani avanti: «Ormai siamo una forza progressista»

GIULIANO SANTORO



Un banchetto elettorale del Movimento 5 Stelle a Torino foto LaPresse

Una volta esplicitato l'oggetto del contendere, con lo scambio epistolare tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte e i «tre pilastri» da preservare evocati dal primo (il nome, il simbolo e il tetto dei due mandati), il dibattito dentro il Movimento 5 Stelle attorno all'«assemblea costituente» del 19 e 20 ottobre prossimi comincia a infittirsi. Un tassello lo ha messo domenica scorsa Alessandra Todde alla Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia. Secondo la presidente della Regione Sardegna ormai lo schieramento del M5S nel campo del centrosinistra è imprescindibile. «Abbiamo deciso, con la carta dei principi e dei valori, che il M5S fa parte del campo progressista e questo è un fatto da cui non si può tornare indietro» ha detto dialogando con Pierluigi Bersani. Al punto di porre questa scelta di campo come condizione per la sua permanenza tra i 5 Stelle. «Se mai l'assemblea dovesse decidere un'altra collocazione, ne prenderò atto, perché la mia collocazione è di donna progressista e non posso pensare di essere messa in un altro contesto - assicura Todde - Abbiamo fatto una battaglia per andare in Europa in un gruppo di sinistra. A me non piace chiamarlo campo largo, mi piace di più campo progressista. I valori sono gli stessi, tenere la schiena dritta di fronte al fascismo è lo stesso».

IERI SI È REGISTRATA anche l'uscita di Mariolina Castellone. È la prima volta che una parlamentare di peso pentastellata esprime una posizione in difesa di Beppe Grillo. La vicepresidente del senato stigmatizza «le risposte scomposte, aggressive alla lettera di Beppe, che per me racchiudeva concetti scontati per tutti noi». Da qui, un sospetto che pare un'insinuazione pesante: «Ho purtroppo percepito che il vero obiettivo di questo processo che stiamo affrontando sia in realtà quello di fare definitivamente quel 'salto di specie', restando in ambito scientifico, che ci trasformerà in qualcos'altro, dando vita a un qualche tipo di 'mostro'». «La strategia posta in essere per questa involuzione - prosegue Castellone - è quella di abbattere l'ultimo argine di resistenza, che è rappresentato dal nostro garante, e con lui da quei pochi che non si sono mai piegati al volere del capo di turno». Ancora una volta «Sul tema del secondo mandato mi sono già espressa più volte, e posso solo dire che è davvero triste vedere che il superamento di questo vincolo sia diventato l'unico obiettivo per i molti (o i pochi) che ne trarranno beneficio». E ancora: «Una costituente, per quanto importante, non può e non deve trasformare un Movimento come il nostro in un partito tradizionale. Non è accettabile che si apra una costituente per rilanciare il M5S, e alla fine si esca come la brutta copia di un qualunque altro partito». Da via Campo Marzio lasciano trapelare che questa uscita non è da considerarsi come attacco a Conte e alle sue posizioni, ma al contrario come prova di un dibattito libero, oltre l'ingessatura di un confronto a due.

Il primo incontro tra il fondatore e i suoi sostenitori potrebbe tenersi a metà settembre

RESTA IL FATTO che il fronte pro-Grillo si sta organizzando. Verso metà settembre a Roma potrebbe tenersi l'incontro tra il garante e i suoi sostenitori. Allo scopo, dice uno dei promotori dell'iniziativa, di «difendere i principi per cui è nato il M5S e non infangare tutto il lavoro fatto in questi anni». All'indomani dello scontro tra Grillo e Conte, undici ex parlamentari pentastellati avevano scritto una lettera contro il presidente del M5S e in difesa del fondatore: chiedevano al primo di prendersi «le sue responsabilità». «Bisogna fermare la deriva in corso - spiega chi lavora all'appuntamento - Il M5S ha smarrito la propria identità per diventare sempre più partito personale». Il paradosso, non l'unico di questa storia, è che quella lettera era firmata da parlamentari come Nicola Morra, Elio Lannutti e Alessio Villarosa che dal M5S vennero messi alla porta perché non accettarono di votare la fiducia al governo Draghi alla quale aveva lavorato con forza proprio Beppe Grillo. Ma proprio questo è il rischio che incombe sulla testa di Conte: che una coalizione senza alcuna coerenza logica prima che politica si formi attorno a Grillo per rivendicare il ritorno alle origini.

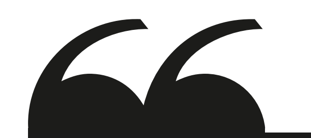
ATTESA PER LE DECISIONI DEI GIUDICI DI PALERMO

Porto Empedocle, primi dubbi sull'iter Oggi nuove convalide sulle detenzioni

GIANSANDRO MERLI

Si terranno oggi le convalide di cinque dei sei richiedenti asilo rinchiusi nel centro di Porto Empedocle. Il tribunale di Palermo deve confermare o meno la privazione della libertà disposta dal questore di Agrigento nell'ambito delle procedure accelerate di frontiera.

La decisione odierna darà maggiori indicazioni sull'orientamento dei magistrati della sezione specializzata in immigrazione del capoluogo siciliano, che ha la competenza distrettuale sul centro, dopo il primo caso in assoluto registrato la scorsa settimana. Giovedì la detenzione di un cittadino tunisino è stata convalidata sulla base, fondamentalmente, del pericolo di fuga e del fatto che il richiedente avrebbe provato a eludere i controlli a Lampedusa. Il condizionale dipende da quanto emerso negli ultimi giorni. Sabato il senatore Pd Antonio Nicita è entrato nella struttura di trattenimento e ha incontrato l'uomo: «Non voleva scappare, cercava informazioni. Ha contestato la ricostruzione dei fatti», ha dichiarato al *manifesto* l'esponente dem. Ieri il 23enne nordafricano, a cui nel frattempo la commissione territoriale ha rigettato la domanda d'asilo per «manifesta infondatezza», ha nominato come sua avvocata Rosa Emanuela Lo Faro. Alla legale di fiducia ha raccontato di non essere scappato dai controlli, ma di aver solo chiesto informazioni, anche cercando i carabinieri. Ha poi riferito di aver avanzato la richiesta d'asilo a Lampedusa e non a Porto Empedocle, dove invece è stata registrata. Un dettaglio importante nell'ambito della procedura accelerata di frontiera, pensata per le richieste effettuate ai valichi di confine ma che il governo Meloni vuole applicare anche lontano dai luoghi in cui effettivamente i migranti entrano in Italia. È questo iter particolare che, dopo la legge Cutro, permette la reclusione di chi fa domanda d'asilo.



Il mio assistito afferma di non aver incontrato il precedente legale, assegnato d'ufficio, prima dell'udienza. Così non si può esercitare una vera difesa **avv. Rosa Lo Faro**

L'«accelerazione» delle pratiche non è solo una questione burocratica ma ha effetti decisivi sull'effettività del diritto di difesa. «Il mio assistito è una persona vulnerabile dal punto di vista sanitario - afferma Lo Faro - Il problema è che per dimostrarlo bisogna ottenere le certificazioni dal paese di origine e poi farle tradurre. Con questo tipo di procedura non c'è il tempo materiale». Le carte dovrebbero arrivare giovedì. L'avvocata, però, dovrà depositare il ricorso già oggi. A quel punto il giudice avrà cinque giorni per decidere se concedere la sospensiva o no. Dovesse negarla la difesa avrà altri due giorni per integrare la documentazione. Di fronte a un nuovo rifiuto il cittadino tunisino potrebbe essere rimpatriato in qualsiasi momento: anche prima che un giudice si esprima sulla sua richiesta di asilo, valutata finora non dal potere giurisdizionale ma solo dalla commissione territoriale.



Migranti in arrivo a Porto Empedocle foto Ansa

È questo il succo della procedura accelerata che il governo punta ad applicare massicciamente sui migranti che provengono dai paesi ritenuti «sicuri» per decreto. Tunisia in testa, visto che con quel paese esiste uno dei pochi accordi di rimpatrio funzionanti. Il punto, oltre a detenere le persone, è limitare il diritto di difesa. Pare che nel centro di Porto Empedocle non siano ancora disponibili i moduli per la nomina degli avvocati di fiducia. Così vengono assegnati quelli d'ufficio del foro di Palermo, penalisti che non è detto siano esperti di immigrazione. «Il mio assistito afferma di non aver incontrato il precedente legale prima dell'udienza. In questo modo non si può esercitare una vera difesa», aggiunge Lo Faro.

Intanto negli ultimi tre giorni sono sbarcate in Italia oltre 1.600 persone. Ieri la principale nave di soccorso civile, la Geo Barents di Msf, è stata detenuta. Le autorità italiane contestano la reiterazione perché si tratta dello stesso comma del decreto Piantedosi e dello stesso comandante della nave del fermo di marzo 2024. Così il blocco durerà 60 giorni. In caso di un terzo episodio scatterà la confisca.

Mic: al Vittoriano la mostra sulle foibe

L'altare della patria, in piazza Venezia a Roma, è al centro delle politiche del governo Meloni. È stata firmata ieri, al ministero della Cultura, la convenzione tra l'Istituto Vittoriano e Palazzo Venezia con la federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati per la realizzazione all'altare della patria di una mostra temporanea sull'esodo giuliano-dalmata, nelle more della realizzazione, nella Capitale, del Museo del Ricordo. Progetto particolarmente caro al Mic. Il ministro Sangiuliano continua a spingere sulla retorica nazionalista dando spazio ai temi di destra in chiave anti Resistenza: «L'esposizione al Vittoriano - il commento di Sangiuliano - accenderà un faro potente sul buco nero della memoria legata all'esodo, dalle loro terre, di istriani, fiumani e dalmati nel Secondo Dopoguerra. Con questa esposizione continuiamo a restituire la dovuta visibilità e soprattutto la giusta dignità e memoria alla tragedia delle foibe». Chiara l'intenzione del governo, così come ha spiegato il senatore di Fdi Roberto Menia, padre della legge sul Ricordo delle foibe: «Il Vittoriano è il simbolo del filo che lega tutte le vicende nazionali dal Risorgimento fino alle foibe, all'esilio e perdita dell'Istria, Fiume e Zara».

Valditara censura il prof. Raimo

«Comportamento non conforme». L'ufficio scolastico regionale del Lazio ha notificato la censura a Christian Raimo, docente ed ex assessore alla Cultura nel Municipio III di Roma, candidato alle ultime elezioni europee con Alleanza Verdi-Sinistra. Raimo lo scorso marzo, intervenendo in una trasmissione di La7 aveva detto: «Cosa bisogna fare con i neonazisti? Per me bisogna picchiarli». Dopo gli insulti e le minacce degli ultras della Lazio e dei gruppi di estrema destra, era arrivata anche la notizia che l'ex provveditorato aveva intrapreso l'iter per la sanzione disciplinare. A quel punto l'insegnante aveva commentato sui social: «Valditara mostra quanto rischia di diventare violenta l'autorità, quando non ha autorevolezza né capacità di ascolto. Un ministro dovrebbe difendere un docente minacciato da gruppi neonazisti invece di avviare un approfondimento». «Censurato per essere un uomo e un insegnante libero - ha dichiarato Nicola Fratoianni di Avs - Ormai è chiaro, questo governo con gli estremisti di destra va a braccetto. Siamo molto preoccupati della spinta autoritaria che questo Governo dà, ogni giorno di più, alle istituzioni dello Stato».


Giorgia Meloni e il vicepremier Antonio Tajani foto Ansa

Manovra, regioni, carcere. Per Meloni stress da rientro

L'azzurro Tajani arretra sullo Ius scholae ma mette in guardia sull'autonomia. Il leader leghista chiede quota 41 per la pensione

ANDREA COLOMBO

Dieci giorni roventi poi lo Ius Scholae è stato infilato nel congelatore. «Il tema della cittadinanza va affrontato ma non è centrale ora», spiega Tajani e se lo dice lui che lo aveva sollevato figurarsi i soci di maggioranza. Comunque, prova a rassicurare, «un governo con Fi e il Pd o il M5S non ci sarà mai». Mulè, uno dei forzisti più convinti che di cittadinanza per ora meno si parla e meglio è, spiega la ritirata invocando il «prinicipio di necessità»: lo stesso che, nella sostanza se non nella definizione, ha brandito in questi giorni Giorgia Meloni, silenziosa in pubblico ma attiva al telefono. Lo si potrebbe tradurre più o meno così: «Con tutti i problemi e i guai che abbiamo, dobbiamo proprio trovarne altri?».

Servono tra 25 e 27 miliardi. Fitto verso Bruxelles con le deleghe Coesione e Bilancio

Il primo di quei problemi che, a differenza della cittadinanza, non si possono rinviare è la manovra. Se ne comincerà a parlare sul serio nel consiglio dei ministri riunito domani, ma forse anticipato a oggi.

CI SONO TRE VOCI considerate irrinunciabili: il taglio del cuneo fiscale confermato per l'anno prossimo, poco meno di 11 miliardi, la riduzione a tre delle aliquote Irpef a sua volta confermata, 4 miliardi, i bonus mamma e famiglia. Con le numerose spese e spesette obbligatorie si arriva tra i 25 e i 27 miliardi e già sarà un problema trovare le coperture. Per ora siamo al maggiori introito da gettito fiscale e all'idea di tagliare le varie voci riunite sotto la formula «sconti fiscali», ma si può facilmente immaginare che il taglio tutto sarà meno che drastico. Però Lega e Fi non vogliono restare a becco asciutto e mettono sul tavolo le loro richieste: quota 41 per Salvini, cioè pensione pur se tagliata dopo 41 anni di contributi, e aumento delle pensioni minime, cavallo di battaglia dell'ultimo Berlusconi, per Fi. Solo a sentirne parlare a Giorgetti vengono i brividi. Anche perché l'austerità o meno della manovra inciderà sulla trattativa con Bruxelles sul rientro dalla procedura di infrazione, dalla quale dipenderà la quantità di lacrime e di sangue da versare a partire dall'anno prossimo.

Impossibile dilazionare i tempi anche per le carceri: l'emergenza è reale e il capo dello Stato in questo caso scalpita. All'interno della maggioranza le idee sono non diverse ma opposte. Fi punta ai domiciliari, in casa o in strutture apposite, per i detenuti in attesa di giudizio almeno nei casi di reati minori. Il capogruppo FdI Foti piega il pollice all'ingiù fingendo di prendersela con la sinistra e mirando invece proprio agli alleati azzurri: «Noi siamo per la certezza della pena, non per l'indulto come la sinistra. Il problema deve essere risolto costruendo più carceri, così le condizioni migliorano ma la pena è certa». A Tajani forse piacerebbe fare spazio nel congelatore anche per le galere. Però in questo caso non sarà possibile.

Scintille e tensione sotto pelle anche sull'autonomia differenziata. «Era nel programma e l'abbiamo votata lealmente. Però chiediamo che prima vengano approvati i Lep e poi si applichi l'autonomia», insiste il leader azzurro. Ma Salvini, che ha bisogno di sbandierare un risultato subito e non in data da destinarsi, da quell'orecchio è sordo. La legge consente di chiedere l'autonomia in diverse materie anche senza Lep e in quelle materie pretende che arrivi in ottobre. Sullo sfondo si gioca nella maggioranza anche un'altra partita: il candidato governatore per il Veneto lo vogliono tutti.

INCOMBE UN'ULTERIORE scadenza che potrebbe rivelarsi spinosa, anche se in questo caso si tratta di spine inerenti ai rapporti con Strasburgo. L'Italia è uno dei 5 Paesi su 27 che non ha ancora indicato il nome del suo commissario europeo. Il ritardo è in parte dovuto alla necessità di ufficializzare la decisione nel prossimo cdm. Se il nome di Raffaele Fitto, già deciso da due mesi, non è stato inoltrato prima della pausa estiva è probabilmente perché il governo voleva garanzie sulle deleghe che spetteranno al commissario italiano. Spostare il responsabile della gestione del Pnrr non è una scelta che possa essere fatta al buio. La faccenda sembrerebbe risolta. All'italiano dovrebbero andare deleghe rilevanti come Coesione e Bilancio mentre è molto incerto che l'Italia riesca a ottenere la vicepresidenza esecutiva, posizione ambita da molti e in buona misura già ipotecata dalla Francia. Il problema è che von der Leyen si ritrova ora con solo 5 donne indicate come commissarie, alla faccia della parità di genere. Sul tema il Parlamento europeo è molto sensibile e potrebbe decidere di falcidiare i commissari maschi al momento del voto. Ad andarci di mezzo sarebbero tanto Fitto quanto la premier Meloni.

DDL CALDEROLI

Forza Italia alza la voce ma spera nella premier

LUCIANA CIMINO

Tattica o strategia? Il ritrovato piglio del segretario nazionale di Fi Tajani, che da giorni pungola la sua maggioranza di governo su diversi temi, è stato un po' frutto dei caldi suggerimenti dei fratelli Berlusconi, un po' della sua volontà di cominciare a distinguersi dall'estrema destra, dichiarando in maniera speculare e opposta alle posizioni del leader leghista Salvini. Molto però è dipeso dalla fortuna. O, quanto meno, dal saper sfruttare le carte già in tavola. In questo caso le carte gliele ha offerte il governatore della Calabria, e suo vice nel partito, Roberto Occhiuto, la cui opposizione all'autonomia differenziata è stata più un'opportunità per Forza Italia che un problema.

«Non c'è nessuna fronda di esponenti azzurri del Sud, Tajani ha detto chiaramente che l'autonomia differenziata ha dei problemi», dicono fonti del partito calabrese. In realtà Tajani non si è mai smarcato con nettezza: «Vigilare non significa essere contrari ma far rispettare alcuni parametri: prima i Lep e poi l'applicazione. Per quanto riguarda invece le materie fuori dai Lep, bisogna fare in modo che non si creino problemi» ha dichiarato solo un giorno fa il ministro degli Esteri. Però, ragionano *off the record*, i maggiorenti calabresi aggiungono: «È chiaro che la testa d'ariete l'ha fatta Occhiuto, le sue posizioni hanno aperto il confronto». Tajani ha urgente bisogno di accreditarsi con il mondo cattolico che non gradisce le intemperanze salviniane sull'immigrazione e sull'autonomia. Per questo nelle ultime settimane ha intrapreso una battaglia, anche a colpi di video del defunto cavaliere, sullo *ius scholae*, è andato a Verona al convegno dell'Agesci con il cardinale Zuppi che, come presidente della Cei, è schierato contro lo Spacca Italia, e ieri a Fondi per la presentazione del libro di Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio. Occhiuto ha almeno fornito al vicepremier un solido background di opposizione al ddl Calderoli che lo ha indubbiamente agevolato.

Su questo concordano anche dalla Campania, dove ieri pomeriggio, come annunciato dal governatore De Luca nei giorni scorsi, la regione ha presentato il ricorso alla Corte costituzionale per dichiarare la illegittimità della legge sull'autonomia differenziata. La Campania segue così Puglia, Sardegna e Toscana nella battaglia politica delle regioni di centro sinistra. «Il messaggio che doveva arrivare è arrivato, la presidente del consiglio l'ha sicuramente ricevuto,


Roberto Occhiuto foto Ansa

«Lo scarso entusiasmo del settentrione non bilancia l'ostilità del Sud»

adesso è lei che deve attivarsi», dicono fonti azzurre partenopee.

Con consumato realismo prevedono ora che la questione dell'autonomia si risolverà «facendo melina». «I soldi per la riforma non ci sono, lo scarso entusiasmo del Nord rispetto all'autonomia non bilancia l'ostilità del Meridione e Meloni è troppo furba per perseverare con un provvedimento tanto impopolare, le basteranno un paio di rinvii per salvare la faccia». Anche perché la quasi fronda del governatore calabrese, attirando l'attenzione su Forza Italia, ha coperto le diffidenze dei suoi. Nonostante la centralizzazione, nelle mani della famiglia, delle decisioni su Fdi, la premier sa che anche gli esponenti meridionali del suo partito sono in difficoltà nel giustificare una riforma indigeribile e che lo scambio con il premierato non sarebbe sufficiente a evitare contraccolpi in un'area tradizionalmente statalista come quella della destra post fascista. I numeri della raccolta firme l'hanno impensierita. Il referendum però è un altro paio di maniche e il raggiungimento del quorum, almeno per lo storico degli ultimi anni, rimane un obiettivo difficile. Ma gli umori del paese sono evidenti. «Noi di Forza Italia abbiamo fatto il nostro, ora la palla passa a Meloni: è lei che deve capire se vale la pena sacrificarsi per Salvini». Se il messaggio dovesse passare, non ci sarebbe bisogno neanche che Tajani, da titolare della Farnesina, alzi un sopracciglio sull'eventuale devoluzione del commercio estero alle regioni. O almeno così sperano.

FI SPINGE PER TOSI, ODIATO DA SALVINI E DAL GOVERNATORE. LA LEGA NON VUOLE CEDERE IL SUO FEUDO

A destra scoppia la rissa sul dopo Zaia in Veneto. Fdi vuole un presidio al Nord

Ci mancava solo il Veneto nella lite estiva dentro i partiti di centrodestra. Le regionali sono tra un anno, nel settembre 2025, ma a far crescere la tensione è stato, guarda caso, Antonio Tajani, domenica a Verona per il raduno degli scout dell'Agesci. Tosi è un ottimo candidato», ha detto parlando dell'ex sindaco della città scaligera, una vita nella Lega e poi approdato a Fi dopo duri scontri con Salvini e Zaia. «È stato un eccellente assessore alla sanità del Veneto e un eccellente sindaco. Valuteremo insieme, non voglio mai imporre niente a nessuno, ma non voglio neanche che vengano imposte le cose a me. Si deve lavorare e fare una sintesi che sia vincente per il centrodestra ma soprattutto per il popolo veneto», le parole del leader di Fi.

Difficile immaginare un nome più indigeribile per Salvini ma anche per Zaia. Nel 2015, infatti, subito dopo l'espulsione dalla Lega, Tosi si candidò contro Zaia alla guida del veneto, ma ne uscì con un misero 11%. La battaglia per il dopo Zaia non riguarda solo Lega e Fi. In mezzo c'è Fratelli d'Italia, partito leader del centrodestra, che non governa nessuna regione del Nord. Da tempo Meloni ha messo nel mirino il Veneto, e i risultati delle europee incoraggiano questo suo tentativo di conquista: a giugno Fdi ha preso il 37%, distaccando gli alleati, con la Lega al 13% e Fi all'8,5%.

Stando ai numeri, non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che il candidato spetti a Fdi. Eppure la sfida è apertissima. aA Fdi il numero due dei senatori Raffale Speranzon pianta paletti: «Non è il momento di fare nomi, tanto meno attraverso gli organi di informazione». E ricorda che in casa Fdi ci sono «molte personalità che hanno esperienza e capacità per vincere e ben governare la regione. È anche grazie alla nostra classe dirigente nei territori se il Veneto è la regione italiana in cui FdI ha raggiuntola percentuale più alta in Italia». La Lega non ci sta: «Noi lavoriamo per un presidente leghista, ma pensiamo prima a meritarcelo: lavorando per l'autonomia, difendendola con oltre 200 gazebo ogni settimana», dice il segretario regionale Alberto Stefani. Il suo è uno dei nomi che Salvini potrebbe portare al tavolo, insieme a quello del sindaco di Treviso Mario Conte.

«Vogliamo governare, se non ora quando», dice il meloniano Luca De Carlo

In casa Fdi il nome più forte è quello di Luca De Carlo, coordinatore regionale e senatore. «È chiaro che la nostra ambizione è governare. Piaccia o no agli amici della Lega. Se non ora, quando?», il suo ragionamento. De Carlo ricorda i 5 sindaci che il partito di Meloni ha conquistato a giugno, tra cui Rovigo. I leghisti e gli uomini vicini a Zaia ribattono che alle amministrative e alle regionali non contano i numeri delle europee, trainati da trend nazionali. Ma il radicamento sul territorio e l'esperienza di governo che ai Fratelli d'Italia manca al Nord. «Mi stupirei se la Lega fosse remissiva. E non vedesse l'ora di lasciarci la regione», spiega De Carlo. «Noi comunque garantiremo l'unità della coalizione. Gli altri non so». ha detto qualche settimana fa al *Foglio*. Tra le ipotesi c'è quella che prevede che alla fine la spunti Fdi, con Zaia candidato a sindaco di Venezia. **(and.car.)**

ARMA INFAME

Non ci sono più zone sicure: l'Onu sospende gli aiuti

Ennesimo ordine di evacuazione israeliano, i centri delle Nazioni unite sono inutilizzabili

CHIARA CRUCIATI

Domenica sera l'esercito israeliano ha emesso il quarto ordine di evacuazione in quattro giorni per Deir al-Balah, città che dà il nome a uno dei distretti centrali di Gaza. Ventiquattro ore dopo, ieri, le Nazioni unite hanno annunciato - ufficiosamente - lo stop alla consegna degli aiuti umanitari nella Striscia. In attesa di individuare nuovi luoghi in cui coordinare gli arrivi (sporadici) e le consegne (complicate) fa sapere un alto funzionario dell'Onu in condizione di anonimato, «stiamo provando a bilanciare i bisogni della popolazione con quelli di sicurezza del personale delle Nazioni unite».

LE RAGIONI DIETRO la decisione sono essenzialmente due, entrambe legate agli ordini di evacuazione che significano che una determinata area è considerata dall'esercito israeliano passibile di bombardamenti senza ulteriori avvertimenti: la prima è la posizione dei principali centri di immagazzinamento e di distribuzione degli aiuti umanitari, tutti dentro quelle caselle colorate con cui Tel Aviv da mesi seziona Gaza e che, ordine dopo ordine, non sono considerabili «sicure»; la seconda è il numero senza precedenti di operatori umanitari ammazzati in un'offensiva militare, 289 in quasi undici mesi, la maggior parte dei quali - 207 - appartenenti all'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, Unrwa.

«Non lasceremo Gaza perché la gente ha bisogno di noi», ha aggiunto ieri il funzionario dell'Onu spiegando che l'organizzazione si sta muovendo per individuare nuove postazioni, diverse da quelle di Deir al-Balah e di Rafah, a oggi i principali hub umanitari nella Striscia. Non è facile: «Dove ci trasferiamo adesso? La sfida è trovare un luogo da cui ripartire e dove poter effettivamente operare».

DI FATTO è l'identica sfida che si trovano davanti dal 7 ottobre i palestinesi di Gaza: dove andare, dove sentirsi davvero al sicuro. È una domanda senza risposta in un fazzoletto di terra che è ormai un'immensa «zona rossa»: almeno l'85% di Gaza ricade oggi sotto «ordine di evacuazione». L'allarme non è nuovo, da mesi le Nazioni unite implorano per corridoi umanitari davvero sicuri. A partire dalle porte di accesso, i valichi via terra sottoutilizzati a causa della burocrazia di guerra israeliana: regole che non esistono su carta e che sono di fatto l'ennesimo strumento militare.

Ieri il World Food Programme (Wfp) ha denunciato «le autorizzazioni lente e i frequenti rifiuti quando si chiede il permesso a muovere» gli aiuti che, uniti ai saccheggi e all'ormai totale assenza di ordine, hanno fatto sì che «solo la metà delle 24mila tonnellate di aiuti alimentari necessari a 1,1 milioni di persone» arrivassero a destinazione.

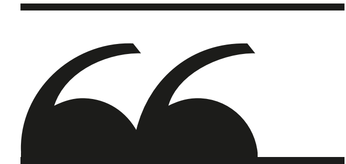
L'AGENZIA UMANITARIA dell'Onu (Ocha) dà i numeri: dal primo al 22 agosto il 19% delle 147 missioni umanitarie verso il nord di Gaza (in piena carestia) è stato ostacolato, il 31% negato e il 6% cancellato all'ultimo momento. Totale 56%. La responsabilità, aggiunge il Wfp, ricade su «l'intensificarsi del conflitto, il numero limitato di valichi e le strade disastrate» e, infine, sugli ordini di evacuazione israeliani.

Oltre che di fame, a Gaza si continua a morire di bombe. Ieri l'aviazione israeliana ha colpito l'ennesima scuola, rifugio agli sfollati, in quella che è diventata la «normalità» dell'offensiva israeliana. Vittime si registrano a Gaza City, Nuseirat, Jabaliya e Deir al-Balah, dove a preoccupare è la condizione dell'ospedale al-Aqsa, «caduto»



Non lasceremo Gaza, la gente ha bisogno di noi... ma dove ci trasferiamo adesso? La sfida è trovare un luogo da cui ripartire e poter effettivamente operare

Funzionario Onu



Solo la metà delle 24mila tonnellate di aiuti alimentari necessari a 1,1 milioni di persone è arrivata a destinazione

World Food Programme



Nella foto grande, sfollati palestinesi in fila per il cibo nel centro di distribuzione dell'Onu a Deir al Balah Ap/Abdel Kareem Hana **Sopra, la mappa delle «zone rosse»**

Tre uccisi in 24 ore in Cisgiordania

Ieri l'esercito israeliano ha ucciso un palestinese di 46 anni, Iyad Ayed Abdul Najjar, a Yatta, estremo sud della Cisgiordania. Secondo l'agenzia stampa Wafa, è stato colpito alla testa ed è morto subito. Domenica due palestinesi (Odai Nizar Nimir Abu Na'sa di 27 anni e Mos'ab Hassan Ali Moqasqas di 17) erano stati uccisi vicino Salfit: secondo l'esercito israeliano volevano investire i soldati con la loro auto. Il numero di palestinesi ammazzati a Gerusalemme est e in Cisgiordania dal 7 ottobre scorso sale a 645, tra loro 147 minori. Continuano anche gli arresti, almeno 15 in Cisgiordania nella notte tra domenica e lunedì. Tra loro anche persone liberate nello scambio di novembre tra Israele e Hamas.

IL MINISTRO DI ESTREMA DESTRA VUOLE COSTRUIRE UNA SINAGOGA SULLA SPIANATA DELLE MOSCHEE

Ben Gvir, la sua «Jihad ebraica» sfida i palestinesi e Netanyahu

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Abu Bashar non lascia spazio a dubbi mentre ci spiega il significato profondo che Haram Sharif (la Spianata della Moschee) con Al Aqsa e la Cupola della Roccia hanno per l'Islam e per tutti i musulmani nel mondo, non solo quelli palestinesi. «Al Aqsa non si tocca, nessun può minacciarla Haram Sharif è sacra», ci dice. Ci invita a raggiungerlo alla finestra di casa nel quartiere di Abu Tor. «Eccola», esclama indicando con il dito la cupola dorata della moschea della Roccia. «Per proteggerla siamo disposti a morire e Ben Gvir lo sa bene, per questo ci provoca, vuole incendiare Gerusalemme», ribadisce il palestinese.

ABU BASHAR è credente ma non particolarmente osservante, rappresenta tanti altri palestinesi. La Spianata delle Moschee però sarebbe disposto a difenderla a costo della vita perché è qualcosa che per lui va oltre la religione, è parte dell'identità nazionale palestinese. Per questo quando ieri il ministro israeliano della sicurezza nazionale e leader dell'estrema destra religiosa, Itamar Ben Gvir, parlando alla radio dell'Esercito, ha affermato che permetterà anche agli ebrei di pregare sulla Spianata e darà appoggio all'ipotesi della costruzione una sinagoga sul sito religioso, c'è stata una raffica di reazioni. Hamas ha invitato i palestinesi a intensificare la lotta contro Israele. Per l'Autorità nazionale palestinese del presidente Abu Mazen le parole del ministro israeliano equivalgono a un appello esplicito affinché Al Aqsa venga rasa al suolo e sostituita con un luogo di culto ebraico.

BEN GVIR punta a scardinare lo status quo per i luoghi santi di Gerusalemme deciso dopo l'occupazione israeliana della zona araba della città nel 1967.

Da allora sulla Spianata, sotto la custodia della Giordania, pregano i musulmani, al Kotel (Muro del Pianto) gli ebrei e al Santo Sepolcro i cristiani. Il ministro della sicurezza spiega che la Spianata, essendo il luogo dove, secondo la tradizione religiosa, sorgeva il Tempio distrutto nel 70 dc, deve essere aperta alla preghiera dei fedeli ebrei. Aggiunge che i musulmani «sono liberi» di pregare al Kotel, ma non è così lineare e tranquillo. In realtà sa bene che, se centinaia o migliaia di musulmani, muniti di tappetini da preghiera, andassero al Muro del Pianto questo scatenerebbe le reazioni dei fedeli ebrei. Lo status quo è fondamentale per i luoghi santi di Gerusalemme e Ben Gvir non vuole abbatterlo per motivi religiosi come afferma, bensì per motivi politici, per proclamare la totale sovranità di Israele sulla città, anche sulla Spianata delle Moschee terzo luogo santo dell'Islam.

Peraltro, da un punto religioso ortodosso gli ebrei non possono nemmeno entrare nel luogo sacro. A metà agosto cinque importanti rabbini di Gerusalemme - Yitzhak Yosef, Avigdor Nebenzahl, Shmuel Betzalel, Simcha Rabinowitz e David Cohen - hanno ribadito pubblicamente la tradizionale sentenza contro la preghiera ebraica sulla Spianata delle moschee.

LA «JIHAD EBRAICA», come la definisce un editoriale del giornale *Haaretz*, guidata da Ben Gvir ha anche altri obiettivi. Dando una spinta al messianismo ebraico e lanciando provocazioni a Gerusalemme (e non solo), il ministro mette sotto pressione l'alleato Benyamin Netanyahu e prova a strappare a suo vantaggio i consensi di settori oggi a sostegno al primo ministro. «Ben Gvir è mosso dal fanatismo religioso e forse pensa di poter passare alla storia riuscendo a togliere la Spianata ai musulmani a beneficio degli ebrei, però guarda anche a obiettivi più immediati», spiega al *manifesto*, l'analista Michael Warshansky, esperto di destra religiosa. «È come se si sentisse già in campagna elettorale - aggiunge - e rappresentando un Netanya-

Cinque rabbini hanno ribadito il divieto della preghiera ebraica sul sito religioso



Ad agosto bloccata più della metà del cibo. In 11 mesi 289 operatori umanitari uccisi. E il dialogo è fermo

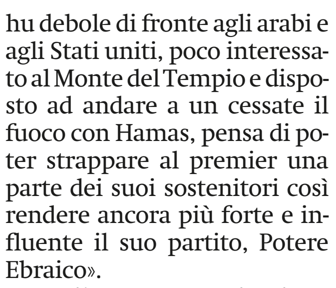


dentro gli ultimi ordini di evacuazione militare. All'interno ci sono ancora un centinaio di pazienti in gravi condizioni, di cui sette in terapia intensiva; altre decine, insieme a tanti sfollati, sono scappati nelle ultime ore, nel panico. Secondo le autorità sanitarie di Gaza gli uccisi ieri erano almeno trenta. Portano il totale accertato dal 7 ottobre a 40.435, a cui si aggiungono 10mila dispersi.

NUMERI che rimbalzano sul muro di gomma che è il negoziato in corso tra Israele e Hamas. Il tavolo atteso per domenica scorsa, con le speranze ridotte al lumicino, non ha riservato alcuna sorpresa: un nulla di fatto, Hamas se n'è andato quasi subito. Le due parti restano distanti anni luce sui punti chiave, ovvero il controllo dei due corridoi (Netzarim al centro e Philadelphia a sud) e sul destino dei prigionieri palestinesi da liberare. Ovvero sulle condizioni che il primo ministro israeliano Benyamin Netanyahu ha aggiunto alla proposta accettata dal movimento islamico palestinese, quella formulata il 31 maggio scorso dal presidente statunitense Joe Biden e approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

GLI UNICI a spacciare ottimismo sono gli Stati uniti, una posizione che ogni giorno di più appare dettata da meri calcoli elettorali interni e sempre meno da prospettive effettive.

Il dialogo non è morto, ma non sembra nemmeno mai nato. Washington dice che il lavoro prosegue, su quali basi non è chiaro nemmeno a loro.



Ben Gvir sulla Spianata, protetto dalla polizia Ap/Ohad Zwigenberg



Per proteggere la Spianata delle moschee siamo disposti a morire e Ben Gvir lo sa bene, per questo ci provoca, vuole incendiare Gerusalemme

Abu Bashar

hu debole di fronte agli arabi e agli Stati uniti, poco interessato al Monte del Tempio e disposto ad andare a un cessate il fuoco con Hamas, pensa di poter strappare al premier una parte dei suoi sostenitori così rendere ancora più forte e influente il suo partito, Potere Ebraico».

Per il momento è riuscito a scatenare attacchi da ogni parte contro Netanyahu, secondo il quale lo status quo sul Monte del Tempio non è cambiato. La destra estrema accusa il premier di «indecisione e debolezza». L'opposizione di «aver perduto il controllo di Ben Gvir», una «mina vagante» che mette in difficoltà Israele di fronte agli alleati occidentali e arabi.

«L'INTERA REGIONE vede la debolezza di Netanyahu di fronte a Ben Gvir», ha detto Yair Lapid, il capo di Yesh Atid, il principale partito di opposizione. Netanyahu, scriveva giorni fa il giornale *Maariv*, non esclude più la possibilità di restare a capo di un governo di minoranza fino alle elezioni, quindi di liberarsi dell'estrema destra, un alleato ingombrante. In questo modo, aggiunge il giornale, il primo ministro potrebbe anche andare alla tregua con Hamas, esclusa categoricamente dalla destra radicale.

«Non ci credo - ci dice Warshansky - Netanyahu ha bisogno di Ben Gvir e dell'estrema destra, per lui questa alleanza è la migliore garanzia per rimanere al potere».



Missili verso le basi dell'intelligence israeliana, ma l'aviazione di Tel Aviv attacca «preventivamente»



DOMENICA AD ALTA TENSIONE

Hezbollah è «soddisfatto»: ha scansato la guerra aperta



Il luogo dell'attacco israeliano, ieri, a Sidone nel sud del Libano foto Epa

PASQUALE PORCIELLO

Il discorso del capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah, arriva subito dopo l'offensiva di domenica mattina in risposta all'uccisione da parte israeliana del generale Fuad Shukr a Beirut, numero due di Hezbollah. Risposta preceduta da quello che Israele ha chiamato «attacco preventivo». Aver aspettato quasi un mese, spiega Nasrallah, è stata la prova che «il nostro obiettivo è la fine dell'aggressione su Gaza e quindi abbiamo dato più di un'opportunità (a una tregua, *ndr*), ma dopo tutto questo tempo è chiaro che Netanyahu sta inserendo nuove condizioni e che gli americani stanno lavorando al suo fianco. Una perdita di tempo, quindi non c'era più alcuna ragione di rinviare oltre».

Dal discorso appare chiara la volontà di Hezbollah di scansare un'escalation. Allo scopo «di evitare ogni ripercussione sui civili libanesi, abbiamo preferito non colpire quelli israeliani». Stesso discorso per le infrastrutture e l'aeroporto Ben Gurion a Tel Aviv. «Il Libano può tirare un sospiro di sollievo» perché le intenzioni della milizia/partito sciita sono quelle di fare pressione affinché termini l'assedio di Gaza e non quelle di una guerra regionale, ha detto Nasrallah.

L'OBIETTIVO principale, sempre secondo il leader, era la base militare di Glilot, a nord di Tel Aviv, quartier generale del Mossad accusato di essere dietro l'assassinio di Shukr. L'attacco, riuscito secondo Nasrallah, fallito secondo Israele, chiuderebbe almeno questa partita. Quello delle narrazioni è sicuramente uno dei livelli su cui si combatte questo conflitto cominciato l'8 ottobre 2023, il giorno dopo l'operazione Diluvio Al Aqsa di Hamas. Undici le postazioni militari, tra cui la base Meron e altri quattro siti nel Golan occupato, obiettivo di Hezbollah.

«Nasrallah a Beirut e Khamenei a Teheran devono sapere che una nuova fase sta cominciando per quello che riguarda il nord (di Israele, *ndr*)» è stato il commento del premier israeliano Netanyahu all'operazione partita dal Libano.

Nuovi raid a sud, il Libano resta sul filo. Ieri a Teheran visita del premier del Qatar

SI ASPETTA infatti ancora la risposta dell'Iran all'uccisione a Teheran del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, del 31 luglio, il giorno dopo l'omicidio di Shukr. Il generale iraniano Mohammad Bagheri ha detto che «vendicare questo atto criminale, in coordinazione con l'Asse della resistenza o da soli in qualità di Repubblica dell'Iran, è una certezza. (...) Ciascuno dei componenti dell'Asse, secondo le proprie capacità e considerazioni, porterà avanti questa vendetta, come quella che abbiamo visto» da parte di Hezbollah. Ieri il ministro degli esteri iraniano Abbas Araghchi ha ricevuto il premier qatariota Al-Thani. L'Iran «supporterà qualunque accordo che gli amici della resistenza palestinese e Hamas approverà», le parole di Araghchi. Al-Thani ha poi incontrato il neo-presidente iraniano Masoud Pezeshkian che si è appellato ai paesi islamici e non di «fare qualcosa tutti uniti affinché il regime sionista interrompa il genocidio a Gaza».

LA CRONACA di queste ore non è rassicurante. Ieri pomeriggio un'auto è stata colpita da un drone a Sidone, 40 km a sud di Beirut. A bordo un uomo, non ancora identificato, con buona probabilità membro della resistenza palestinese. Dopo una mattinata di relativa calma, nel pomeriggio si sono intensificati i bombardamenti israeliani sulle zone periferiche di Naqora, Tiro e Marjayune, nel sud del Libano. In serata Hezbollah ha rivendicato due attacchi di droni sulla caserma di Shraga, «nuovo quartier generale del comando della 146ima divisione», sulla costa israeliana a una decina di km dal confine, e sul nuovo quartier generale della 91ima divisione a Ayelet Hashahar. Altre offensive della milizia si sono registrati sulle alture del Golan.

Secondo il ministero della salute libanese un uomo è stato ricoverato in seguito a un bombardamento al fosforo bianco a Wazzani, nella provincia di Nabatiyyeh. L'uso in Libano del fosforo bianco da parte dell'esercito israeliano è stato confermato dai rapporti ufficiali di Amnesty International, Human Rights Watch e delle Nazioni unite.

ANCORA INCERTO il traffico aereo su Beirut. Mentre alcune compagnie come Lufthansa o Aegean hanno sospeso i voli fino a fine settembre, altre come Air France e Transavia annunciano il ripristino delle rotte nei prossimi giorni. Dopo 326 giorni di guerra (325 in Libano), il paese dei cedri va avanti in un costante e pesantissimo clima di incertezza e paura.

50mila tonnellate di armi Usa a Israele

Dati diffusi ieri confermano l'aiuto decisivo degli Usa all'offensiva israeliana a Gaza, distrutta in gran parte. Il ministero della Difesa israeliano ha riferito che dal 7 ottobre l'Amministrazione Biden, con l'autorizzazione del Congresso, ha fornito a Israele più di 50mila tonnellate di bombe e missili, oltre a veicoli blindati, dispositivi di protezione individuale essenziali per sostenere gli attacchi a Gaza e in Libano. Le consegne sono state effettuate da 500 aerei da trasporto e 107 navi. Nonostante ciò, il premier Netanyahu nei mesi scorsi aveva lanciato accuse a Joe Biden per una breve sospensione della fornitura a Israele di alcuni tipi di bombe per evitare che fossero usate a Gaza.

il manifesto
martedì 27 agosto 2024

AMERICA OGGI

Pioggia di donazioni sulla campagna dem. E Trump va in tilt

Mezzo miliardo di dollari in un mese, un terzo arrivati durante la convention. Il Gop prova a resettersi sulla nuova sfidante

MARINA CATUCCI
New York

L'eco della convention democratica, chiusa giovedì notte a Chicago nel solito tripudio di palloncini, fatica a spegnersi. La resurrezione dei dem, dati per spacciati, morti e sepolti, e il conseguente nervosismo che serpeggia in casa Gop, continuano a fare notizia. La campagna della vicepresidente e candidata ufficiale dei democratici, Kamala Harris, ha dichiarato che durante la convention i fondi raccolti hanno superato il tetto del mezzo miliardo di dollari, 540 milioni per l'esattezza in poco più di un mese, ha detto in una nota la presidente della campagna elettorale Jen O'Malley Dillon.

UN TERZO dei contributi arrivati durante la settimana della convention sono piccole cifre provenienti da nuovi contributori, circa un quinto giovani, gruppo che sta dando a Harris molto più sostegno di quanto riconosciuto a Joe Biden prima del ritiro. «Non solo i nostri volontari stanno facendo un lavoro immenso sul campo - ha scritto O'Malley Dillon - ma questa settimana abbiamo visto donazioni dal basso senza precedenti». Non "solo" una pioggia di donazioni, ma anche un aumento del numero di volontari, quasi 200mila.



Non affideremo il futuro delle nostre figlie e nipoti a due uomini che hanno apertamente parlato di bloccare l'accesso all'aborto in tutto il paese
Elizabeth Warren

Ora entrambi i candidati sono impegnati in un tour de force di comizi negli stati in bilico. Harris e il suo compagno di ticket Tim Walz sono partiti per un tour in autobus nel sud della Georgia; Trump ieri è andato prima in Virginia e poi a Detroit, Michigan, per prendere parte a un raduno della National Guard Association. Entrambi gli appuntamenti cadono nel terzo anniversario dell'attentato suicida all'aeroporto internazionale Hamid Karzai in Afghanistan, in cui hanno perso la vita tredici militari americani e oltre cento afghani. Trump ha cercato di collegare Harris al caotico ritiro militare degli Stati uniti dall'Afghanistan deciso da Buden, diventato uno dei principali spunti del tycoon per attaccare l'attuale amministrazione. Non ci sono molte basi per ritenere Harris responsabile di quel momento di autentico caos, ma la campagna Trump non sembra essersi ancora resettata sul nuovo candidato democratico. Nel team trumpiano serpeggia una vena di nervosismo, mentre il leader sembra aver cambiato idea sul dibattito presidenziale che si dovrebbe tenere il 10 settembre.

«HO GUARDATO ABC FAKE NEWS stamattina, sia l'intervista ridicola e faziosa del giornalista leggero Jonathan Carl (K?) a Tom Cotton (che è stato fantastico!), sia il loro cosiddetto Panel of Trump Haters e mi chiedo, perché dovrei fare il dibattito contro Kamala Harris su quella rete?», ha chiesto Trump in un post pubblicato sui social media domenica sera. Ha poi ribadito le sue critiche ad *ABC News* anche durante un comizio definendola «la peggiore rete in assoluto per ingiustizia» e dicendo che «dovrebbe davvero essere esclusa» da tutto.

Nemmeno le regole stabilite dalla sua campagna elettorale gli vanno più bene e così è tornato a usare X in modo compulsivo come ai vecchi tempi, prendendosela anche con Walz, che chiama «Tampon Tim», riferendosi al fatto che il governatore aveva fatto installare in Minnesota dei distributori gratuiti di assorbenti nelle scuole, sia nei bagni femminili che in quelli maschili, per aiutare gli studenti che affrontano la transizione di genere.

PER BILANCIARE le intemperanze del tycoon il suo vice JD Vance ha rassicurato gli elettori dichiarando alla *Bbc* che, se eletto, Trump metterebbe il veto a una eventuale legge che vieti l'aborto a livello federale. A rispondergli ci ha pensato la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren: «Le donne americane non sono stupide e non affideremo il futuro delle nostre figlie e delle nostre nipoti a due uomini che hanno apertamente parlato di bloccare l'accesso all'aborto in tutto il paese».

Non vengono in aiuto i sondaggi: lo scenario di un pareggio, pur non probabile, è qualcosa per cui essere pronti. Il sito *270 to Win* presenta uno scenario plausibile: Harris vincerebbe in Wisconsin, Michigan, Arizona e Nevada e, per un singolo voto elettorale, in Nebraska, tutti stati vinti da Biden nel 2020, ma perderebbe in Pennsylvania e Georgia. Questo porterebbe a un pareggio: 269-269.



Convention di Chicago, Kamala Harris al momento della nomina a candidata democratica Zuma/Carol Guzy

SCENARI DI PAREGGIO ELETTORALE TRA KAMALA HARRIS E THE DONALD SECONDO CHATGPT

L'Intelligenza artificiale, debole in matematica, inciampa sul 269 a testa

FABRIZIO TONELLO

La convention democratica si è chiusa, Kamala Harris è ufficialmente candidata, adesso si fa sul serio. Però il sistema elettorale americano è complicato (sono i delegati scelti stato per stato a eleggere il presidente, non i cittadini) quindi per capirci qualcosa mi sono rivolto a ChatGPT, a cui ho chiesto di creare uno scenario in cui le elezioni presidenziali si concludessero con un pareggio nel Collegio elettorale (269-269) visto che il numero totale dei delegati è pari, 538. (Sì, lo so che bastava la calcolatrice del mio telefonino ma è agosto e non ho ancora riattivato la parte sinistra del cervello).

HO APERTO CHATGPT e ho posto la domanda: «Considerando che California, Oregon, New York, Connecticut e Massachusetts voteranno democratico, mentre Texas, Florida, Iowa, Mississippi, Alabama e Montana voteranno repubblicano, come possiamo distribuire i delegati degli altri stati in modo che il totale dei delegati di ciascun partito sia 269?». Non è una curiosità oziosa: per la Costituzione se nessun candidato ottiene la maggioranza nel collegio elettorale, 270 delegati, il compito di eleggere il presidente passa alla Camera, dove i repubblicani sono in maggioranza (vi risparmio i dettagli).

Diligente, ChatGPT ha risposto che, nell'ipotesi proposta, gli Stati che sicuramente votano democratico avrebbero 108 delegati e gli Stati che sicuramente votano repubblicano 95 delegati, occorreva assegnare i restanti 335 voti elettorali per garantire che ciascun candidato ottenesse esattamente 269 voti nel Collegio elettorale.

Come esempio ChatGPT ha quindi creato un possibile scenario in cui Kamala Harris vincerebbe in altri 13 stati, fra cui il Wisconsin, per un totale di 269 delegati e Donald Trump in 10 stati, fra cui il Wisconsin, per un totale di 269 delegati.

Al che, io ho risposto: «Per favore, ricalcola. Hai assegnato i 10 voti elettorali del Wisconsin sia al candidato democratico che a quello repubblicano».

Umilissima, ChatGPT mi ha scritto: «Hai ragione, nell'esempio precedente ho erroneamente assegnato i 10 voti elettorali del Wisconsin a entrambi i candidati. Vorrei correggerlo e fornire uno scenario accurato in cui entrambi i candidati potrebbero raggiungere esattamente 269 voti elettorali».

CIÒ DETTO, la mia zelante Intelligenza Artificiale produce un esempio in cui non solo il Wisconsin ma anche il Michigan e il Maine vengono assegnati a entrambi i candidati. Poi, colta da un dubbio, precisa che Wisconsin (10 delegati) e Michigan (15 delegati) potrebbero dividere i loro voti tra i due candidati in competizione. E aggiunge: «Questi cambiamenti dovrebbero avvenire in un modo molto specifico per ottenere un pareggio esatto, motivo per cui un risultato di 269-269 è estremamente raro ma teoricamente possibile».

Sembra uno studente che all'esame "ci prova", farfugliando insensatezze. Innervosito, rispondo un po' bruscamente: «Ancora una volta, hai sbagliato i risultati. Per favore, ricalcola, seguendo queste regole: 1) I democratici hanno 108 voti elettorali fissi; 2) I repubblicani hanno 95 voti elettorali fissi; 3) Tutti gli Stati, eccetto Maine e Nebraska, assegnano i loro voti elettorali secondo la regola *winner-take-all*. Hai scritto che un risultato di 269-269 è estremamente raro ma teoricamente possibile. Mostra come è concretamente possibile».

PER CAPIRSI, la regola *winner-take-all* («chi vince prende tutto», come a poker) assegna tutti i delegati di uno Stato al candidato che ha ottenuto anche solo un voto dei cittadini in più, il che permette risultati antidemocratici come quelli del 2000 e del 2016, in cui divenne presidente il candidato che su scala nazionale aveva ottenuto meno voti dei cittadini (in entrambi i casi quello repubblicano).

A questo punto il mio assistente sgobbone sputa fuori uno scenario in cui il risultato è: Candidato democratico: 108 delegati + 148 delegati = 256 voti elettorali; Candidato repubblicano: 95 delegati + 148 delegati = 256 voti elettorali. Guardo se ho a portata di mano una scatola di Xanax e contemporaneamente scrivo: «Come è possibile che 95 voti + 148 voti dia un totale di 256 voti?». ChatGPT replica: «Mi scuso per l'errore precedente. Correggiamo i calcoli e costruiamo uno scenario che porti correttamente a un pareggio di 269-269 voti nel Collegio elettorale». La nostra chat continua per un'altra mezz'ora ma se l'assistente elettronica riesce a recuperare correttamente il numero di delegati attribuiti a ciascuno stato americano, quello che le riesce impossibile è fare correttamente addizioni e sottrazioni.

CHATGPT-4 DI OPENAI, come Copilot di Microsoft, Claude di Anthropic, Llama di Meta, Gemini di Google e altri sono i cosiddetti *Large Language Model*, modelli linguistici di grandi dimensioni, che secondo OpenAI possono offrire «prestazioni sempre migliori in attività quali la creazione di contenuti, la generazione di codice e le interazioni conversazionali».

Che siano capaci di recuperare informazioni dai loro immensi database e di fare conversazione è ovviamente vero, ma sulla matematica elementare temo che siano un po' debolucci: forse in fase di costruzione qualcuno ha dimenticato di inserire le tabelline?

La regola del «chi vince prende tutto» premia chi ottiene anche un solo voto in più

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

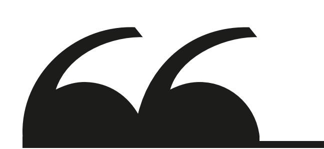
tiratura prevista 27.169



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Dieci anni senza parole per il nostro compagno Giorgio

LUCA FAZIO



Giorgio Salvetti si è ucciso a 42 anni appena compiuti il 27 agosto 2014. Qui lo ricorda il suo amico e vicino di banco nella redazione milanese del manifesto

Oggi è il 27 agosto 2024. Sono dieci anni che mi chiedo come sarà, come saremo combinati, in questo preciso momento. Un decennio è un tempo sufficiente, quasi obbligato, per azzardarsi a fare bilanci e tirare conclusioni. Lo dico subito, non ci provo nemmeno.

L'ultima volta che ho sentito Giorgio Salvetti, mio amico fraterno e compagno di banco al *manifesto* - ciò che restava della redazione milanese - era il 26 agosto 2014. La sera del suo 42 esimo compleanno, si stava preparando per andare fuori a mangiare. Ci siamo fatti gli auguri a vicenda, le mie vacanze stavano finendo e le sue erano appena cominciate. La mattina dopo Giorgio si è ucciso impiccandosi ad un albero. Non so che albero. Amava la natura, sembra una battutaccia ma sono sicuro che ci riderebbe su.

DIECI ANNI FA ero a Linosa, sono ancora qui, forse ci sono tornato anche per stargli più vicino. Ma avrei preferito farlo in silenzio, come sempre. Il mio amico, il nostro compagno di lavoro, non deve diventare una insopportabile ricorrenza. Non bisogna vergognarsi di ammettere, specialmente noi, che per mestiere dobbiamo avere la presunzione di interpretare il mondo, che non sempre si possono trovare le parole giuste per darsi una spiegazione o anche solo per «ricordare» doverosamente una persona cara che non c'è più. Una vita qualunque poi, così maledettamente complicata che le comprende tutte.

Meglio il silenzio. È un po' quello che in questi anni abbiamo fatto tutti noi che lo abbiamo conosciuto, chi gli ha voluto molto bene - era impossibile non volere bene a Giorgio - e chi lo ha frequentato solo superficialmente: siamo stati zitti. Forse perché non tutti i lutti si devono elaborare e anche il dolore ci aiuta a crescere e a vederci meglio, forse perché tutti noi da Giorgio abbiamo preso molto più di quanto siamo stati capaci di dare. E per di più senza capire, fino all'ultima telefonata.



Un ritratto di Giorgio Salvetti

TROPPO TARDI ADESSO, serve a poco ricordare la sua straordinaria intelligenza che utilizzava con grande cautela per non andare sempre in fondo alle «cose» - dai piantiamola c'è tanta roba in mezzo, diceva - una delicatezza che serviva per non mettere a disagio i suoi interlocutori. Una modestia, una forma di debolezza, che lo ha molto penalizzato nelle sue relazioni non solo professionali. Giorgio, come tutte le grandi intelligenze incomprese, era colpito da una sorta di flagello della lucidità.

Non era un uomo triste, ci scherzava sopra. Nelle infinite discussioni con le sue «amicizie politiche» più importanti i disperati erano gli altri, quelli presi da superficiali fervori partigiani spazzati via per sempre dall'ultimo decennio del mondo nuovo che lui non ha mai visto. Era un radicale intransigente ma passava per quello moderato e ragionevole, pescava sul fondo e riemergeva con delle perle di saggezza che inibivano ogni pulsione catastrofista.

Chissà cosa avrebbe pensato di questo nostro mondo alla fine della decadenza, ecco, questa domanda me la pongo ogni volta (quasi sempre) che vengo sopraffatto dalla tentazione di mettermi da parte perché non so più «che fare» e nemmeno se fare qualcosa sarà ancora una opzione praticabile.

Se fosse riuscito a vincere la sua ritrosia, se fosse andata diversamente, il suo pensiero sarebbe molto utile a questo nostro giornale che faticosamente ce la sta facendo, nonostante tutto.

Ma Giorgio era fatto così, amava la musica, sapeva suonare ogni strumento, gli bastava accarezzarli un po' per cominciare a suonare, le note classiche le aveva respirate da piccolo perché suo padre era (è) un grande pianista, eppure quasi nascondeva questo suo talento naturale. Era solo un gioco, strimpellava, niente di importante anche quando in pubblico partivano gli applausi.

Si faceva prendere in giro per la sua degenerazione "progressive" e si scusava quasi per questo suo goffo tentativo di filosofeggiare con il pop quando sapeva che per atteggiarsi a musicista bisogna cimentarsi con Chopin e non con i primi Pink Floyd (naturalmente i suoi più critici interlocutori avrebbero avuto difficoltà a suonare anche un citofono). Giorgio li ascoltava e riusciva a fargli credere che forse avevano ragione tutti e due.

UNA GENEROSITÀ fuori misura, anche quando si parlava di politica, economia e «principio di realtà», marxiana o non marxiana, che prima o poi prenderà la sua rivincita sulle menzogne. Laurea in filosofia e se ne vergognava quasi, era venuto al manifesto perché dopo troppo Emanuele Severino voleva rimettere i piedi per terra. Leggeva troppi libri incomprensibili e pochi romanzi, discutevamo, li sottolineava furiosamente e li stropicciava in maniera per me insopportabile.

Non aveva cura di sé, si preoccupava solo degli altri. E gli altri ne approfittavano. In troppi non abbiamo nemmeno fatto in tempo a ringraziarlo. Ecco spiegato il nostro silenzio. Non c'è più niente da capire e sulle conclusioni che non ci sono l'umanità si interroga da millenni.

Giorgio ci mancherai per sempre. Con una chiusa così sono sicuro che mi avresti mandato serenamente a cagare. Dicevi sempre «dai facciamoci due passi che qualche cosa da scrivere salta fuori». Avevi ragione, ma non sempre funziona.

GEOGRAFIE



«Ciò che accade alla protagonista del romanzo è uno scollamento, un bug ha incrinato la sua memoria»

Nel sottosuolo delle relazioni

Intervista alla scrittrice francese Stéphanie Kalfon a proposito di «Copia conforme» (Edizoni Clichy)

FRANCESCA MAFFIOLI

Il terzo romanzo di Stéphanie Kalfon, *Copia conforme* (pp. 198, euro 19,50), è il suo primo romanzo uscito in italiano – per le Edizioni Clichy – nella traduzione di Tommaso Guerrieri. Questo thriller psicologico racconta il viaggio angoscioso di una donna, Emma, nei meandri della propria psiche.

Iinsegnante alle Beaux-Arts, Emma è madre di Nina ed è sposata con Paul, pianista. Un giorno di novembre del 2022, quello dell'ottavo compleanno di Nina, lei e la sua famiglia scelgono un luna park di periferia per festeggiare l'evento. Tutto sembra procedere per il meglio, finché non si fermano al poligono di tiro dove si perdono le tracce della bambina. Dopo una notte di angoscia, la polizia comunica alla famiglia che Nina è stata ritrovata, in un cantiere poco lontano. Ma, quando le riportano la figlia, Emma la osserva attentamente e ha dei dubbi: quella che ha davanti non è sua figlia. Anche se è (quasi) identica a Nina, la piccola non è (più) lei. Da queste premesse debutta l'indagine meticolosa in cui ci ritroviamo coinvolte e coinvolti, in cui ogni dettaglio notato da Emma sembra utile a giustificare l'intuizione che la *nuova* Nina non sia più la *vera* Nina, quella della sera prima della scomparsa. Le sensazioni di dubbio lancinante che tallonano la protagonista si insediano anche dentro noi lettrici e lettori fino al punto che la percezione distorta del reale e il suo sdoppiamento prendono la forma di vertigini hitchcockiane, per cui sembra di perdersi nello sfocato senza soluzione di un reale che non ci appartiene più. Niente è più familiare, niente è più casa.

«In apparenza io scimmiotto la mia vita precedente, ma in segreto abito ormai nel mio retroterra. Mi sono rifugiata in un luogo che in realtà non esiste, che si trova sotto il dolore, uno spazio esterno alla casa».

L'introspezione pulsante di Emma, narrata con maestria dalla voce narrante, concorre a misurare lo scarto tra realtà, sensazioni, segreti e logiche che sembrano inesorabilmente incrinate, aprendo a quello che pare un universo parallelo – quello del passato, di quello che c'era prima della scomparsa di Nina.

Il suo ritrovamento non coincide con il recupero di un'armonia, che anzi s'incrina. Questa *quête*, così usurante per l'equilibrio psichico della protagonista, le consente però di reinventare il suo rapporto con la figlia, al di là delle dinamiche dell'amore fusionale. Ciò avviene grazie alla figlia stessa – l'unica che sembra riconoscere quello che assomiglia a un vertiginoso giro di giostra.

Nel suo romanzo, accanto all'ossessione per la perdita di Nina, Emma sembra ossessionata anche da quella che definisce una «dura follia», a cui anche Paul – padre e marito – inizialmente fatica a dare un nome. Secondo quali linee ha tracciato la traiettoria psichica della protagonista?

Non ho mai pensato che si trattasse di un'illusione o una follia. Dal mio punto di vista Emma ha ragione per tutto il libro, perché ho visto questo romanzo come un inno all'amore, basato su folli paradossi. Ho sempre creduto a Emma. Contro tutti gli altri personaggi. Quello che le sta accadendo non è follia, non è un delirio psichico, è uno scollamento: nel suo cervello una connessione ha smesso di funzionare, un bug ha incrinato la sua memoria senza darle il codice per ripararla. Lei non ne è consapevole e può affidarsi solo ai suoi sensi. Ma ciò che percepisce e sente sono solo piccole incongruità che si sono accumulate dal momento in cui ha ritrovato Nina ed è accaduto l'evento più spettacolare della sua vita: niente. Non ha sentito nulla quando l'ha presa in braccio, ha perso l'orientamento, la familiarità, l'ovvietà, la sensazione di essere a suo agio con la sua bambina. Ciò che è sconcertante è che nulla è cambiato, ma nulla corrisponde. È questa vertigine che la donna interrogherà, come una ricerca, per tutto il romanzo. Emma vuole capire, cerca, sa che il suo cuore è allarmato. Non è delirante, nel senso che non nega la realtà per raccontarsi un'altra storia, non dice qualcosa che non esiste; anzi, il contrario: dice esattamente ciò che percepisce, con precisione, razionalità e accuratezza.

Nina, la figlia, è narrata con minuzia e sembra cambiare sensibilmente nel lasso di tempo della storia raccontata. Come ha tratteggiato uno dei rifiuti tra i più difficile da accettare, cioè quello della madre nei confronti della figlia?

Ho deciso di affrontarlo come poteva essere e come mi sembrava giusto nella situazione, senza temere il tabù che c'è dietro, cioè il rischio di disegnare una madre che non ama sua figlia, mentre in realtà è vero il contrario. Per di più, la figlia ne è consapevole, non ha dubbi e sarà la prima e unica a capire. Ciò che mi ha affascinato di questa situazione iniziale è stato questo folle paradosso: una madre cerca una figlia che non ha perso, non smetterà mai di cercarla finché non la troverà, e così la sua stessa figlia, testimone dell'angoscia della madre, è anche testimone dell'amore infinito che ha per lei. Il problema (che fa la differenza) è che questa madre è convinta che la sua vera figlia sia sola da qualche parte e che la figlia finta viva al suo posto. In altre parole, è come se vivesse con un impostore. Questo sdoppiamento di sentimenti, questa coesistenza di sentimenti, è ciò che rende il libro così vertiginoso, affascinante e folle. Ma è solo una metafora di un altro tabù: quello di madri capaci di amare e non amare il proprio figlio allo stesso tempo. E poi c'è l'altra faccia della medaglia, quella della sensazione del bambino di essere amato e non amato allo stesso tempo, cioè di essere coinvolto in questa incoerenza del comportamento degli adulti, in questa contraddizione, come se fosse due bambini diversi agli occhi del proprio genitore. Dietro questa drammatica situazione iniziale portata all'estremo, pongo una domanda inquietante: è più violento non riconoscere il proprio figlio o non accettare che stia cambiando? Per rispondere ho provato a mettere in scena il sottosuolo delle relazioni, le secche dei legami, gli inascoltabili e gli inauditi.



> *C'è un tabù: quello di madri capaci di amare e non amare il proprio figlio allo stesso tempo. E poi c'è la sensazione del bambino che si sente coinvolto in questa incoerenza*

Nel suo libro dominano i colori, come a tingere le atmosfere della sua scrittura. Si passa dal «periodo grigio» della relazione tra i due genitori protagonisti, fino alla constatazione che «la dinamica delle famiglie obbedisce talvolta alle stesse regole della fisica dei colori».

Secondo me, le sfumature dei sentimenti e delle emozioni sono varie come i colori di una cartella colori; con un po' di attenzione, a seconda del momento della vita e della situazione, possiamo seguire la gradazione o la degradazione della nostra anima. Nel mio romanzo, l'atmosfera intima dei personaggi risuona con l'atmosfera esterna; c'è una porosità quasi materiale tra l'intimità e l'ambiente. E questa intimità può assumere molte forme: giustapposizione, sovrapposizione, trasparenza, trasferimento, erosione, sfocatura, ostruzione, contrasto… Viviamo in questa tensione immateriale di pensiero ed evento, di intimo e condiviso. È di questo che è fatta la soggettività umana. All'inizio del romanzo, si passa dai colori vivaci di un luna park (dove si svolge il compleanno di Nina) al nero della notte, che è anche il nero dell'angoscia. Un nero che si dissolve non appena la bambina viene ritrovata, sfumando nel grigio. Il grigio appare come traccia dell'angoscia che macchia e non se ne va, della nebbia invisibile che ha improvvisamente scolorito il mondo di Emma: lei cerca di trovare i colori giusti, ma si perde. Il romanzo è costruito su questo filo conduttore dei colori, perché per me i colori esprimono la dinamica delle relazioni. Infatti, vedo le relazioni umane come rispondenti alle stesse regole della fisica del colore, che può essere definita soprattutto da questo fatto ovvio: senza luce, non c'è colore. Più precisamente: la sensazione del colore non deriva dal soggetto, ma dalla capacità degli oggetti di assorbire o riflettere i raggi luminosi. Questa regola fisica, applicata alle relazioni umane, ha conseguenze vertiginose. Questo è il modo in cui osservo le relazioni umane, e questo è ciò che accade in una famiglia in cui si infiltra il dubbio e che si disintegrerà, progressivamente.



> *L'atmosfera intima dei personaggi risuona con quella esterna; c'è una porosità quasi materiale tra l'intimità e l'ambiente. Viviamo in questa tensione*



Ikon Images



Una raffigurazione medievale del «patto con il diavolo»

L'eredità del patto con il diavolo nel segno del gotico catalano

Esce oggi nel nostro Paese l'opera della scrittrice Irene Solà

«Ti ho dato gli occhi e hai guardato le tenebre», edito da Mondadori

FRANCESCA LAZZARATO

Due donne in una stanza buia: Bernardeta, che respira a fatica nel suo letto, e Margarida, seduta accanto a lei in silenzio, che aspetta il suo ultimo respiro. Separate dal tempo e dalla morte (la donna seduta è un fantasma, quella distesa lo sarà presto), sono unite da un legame di sangue: Margarida è infatti la defunta madre della vecchissima Bernardeta, nata senza ciglia e spietata veggente, che ha amato soltanto il Diavolo e ne è stata abbandonata. Intorno a loro c'è una casa enorme e antica, dove un festoso clan di spettri femminili prepara un banchetto per accogliere la nuova arrivata. E intorno alla casa, ecco la sierra di Guilleries, un territorio di boschi e montagne che per secoli ha offerto rifugio a lupi, streghe, banditi, fuggiaschi e al demonio in persona (e che a qualcuno potrà forse ricordare il Casentino descritto da Emma Perodi in quel singolare esempio di fantastico «nero» che è *Le novelle della nonna*).

COSÌ INIZIA *Ti ho dato gli occhi e hai guardato le tenebre* (Mondadori, pp. 156, euro 18,50, traduzione dal catalano di Amaranta Sbardella), terzo romanzo di Irene Solà che, nata nel 1990 a Malla, un paesino non lontano da Vic, a partire dai diciotto anni è vissuta e ha studiato arte a Londra, in Islanda, negli Stati Uniti e in altri luoghi, ma non ha mai smesso di tornare alla sua terra, di ripensarla, re-immaginarla e raccontarla.

Dopo il successo e le innumerevoli traduzioni di *Io canto e la montagna balla* (Blackie edizioni, 2020), romanzo con cui si è fatta conoscere in Spagna e all'estero, Solà è riuscita nell'impresa di mantenere un'armoniosa continuità con l'opera precedente (di nuovo il mondo rurale, la storia del territorio e il suo folclore, l'attenzione per la natura e gli animali, il ruolo di primo piano assegnato ai personaggi femminili), ma senza ripetersi, approfondendo ed elaborando i temi che le interessano fino a travasarli in un testo ancora più ricco, audace e sofisticato, complesso e anche fosco, quasi un esempio di «gotico catalano» contemporaneo, non privo di allegria.

L'agonia di Bernardeta dura un solo giorno, scandito dai sei capitoli, che però contiene l'intera e polifonica storia di un famiglia di sole donne (gli uomini sono sempre di passaggio), a cominciare da quando Joana, la matriarca, evoca il diavolo dopo aver chiesto invano a Dio, alla Vergine e ai santi un marito «intero», che le dia casa e figli. E il diavolo, che si presenta in forma di toro nerissimo, la esaudisce, perché il giorno dopo Bernardì Clavell, cacciatore di lupi, chiede la sua mano. Un uomo buono, ma brutto e incompleto, il Clavell: gli manca, infatti, il mignolo di un piede, il che consente a Juana di rompere il patto diabolico. È col filo di questa fiaba attinta al folclore catalano che Solà avvolge il suo gomitolo di storie attorno alla sapiente vendetta del demonio: a tutti i discendenti di Joana, infatti, mancherà sempre qualcosa.

Il folclore si innesta in una saga familiare e in un contesto culturale e geografico

Chi nasce con tre quarti di cuore come Margarida, chi senza lingua come Blanca, chi senza un'orecchio o senza la capacità di provare dolore fisico... Ciascuna delle donne Clavell ha un diverso rapporto con l'amore, il sesso, la maternità, la violenza, la memoria, e un diverso sguardo sulla propria storia e su quella della famiglia: donne fuori da ogni canone, imperfette, incomplete, che sfidano il mondo, sopravvivendo a violenze divine e umane, partorendo figli non sempre amati e riuscendo in qualche modo a essere padrone del proprio destino. Ora sono fantasmi che cucinano e mangiano intingoli, che ridono e ascoltano storie, che sanno ancora amare e che, invisibili ai vivi, possiedono ancora una singolare carnalità.

QUASI OSSESSIONATA dalla presenza e dall'idea del corpo, tanto umano che non umano, Solà ne racconta l'erotismo, le sofferenze, i traumi, descrive con minuzia accoppiamenti, torture, carezze, esecuzioni feroci, in pagine «sensoriali», traboccanti di odori, suoni, sensazioni tattili. E anche la casa appare come un corpo protettore, quasi materno, dal quale solo gli uomini (e nel romanzo ne compaiono molti) si allontano per vivere truci avventure, come l'affascinante bandolero Francesco Llobera, sposo di Margarida, e i soldati del re, o i fascisti e i repubblicani in lotta. Ma gli uomini non tornano mai, muoiono lontano, e le loro voci non sono centrali.

Mentre l'intreccio si dipana lungo i secoli, in un indefinito disordine cronologico, affiora anche il nostro presente, rappresentato dalle discendenti di Bernardeta e dai loro cellulari sempre accesi, che non colgono le presenze delle vere signore della casa, né le storie raccontate da Joana, fedele alla consuetudine dell'oralità. Solà, ancor più che nel romanzo precedente, di questa tradizione narrativa propone un uso contemporaneo, innestando il folclore all'interno di una saga familiare, di un contesto geografico e culturale e della storia catalana: un felice esperimento creativo sostenuto dalla documentazione di cui dà conto l'appendice finale.

OLTRE A QUESTO FITTO DIALOGO con il folclore e la storia, però, Solà ne mantiene aperto anche un altro, quello con la letteratura che ama, e in primo luogo con Victor Català (pseudonimo di Caterina Albert), straordinaria scrittrice di cui in Italia si conosce soltanto *Solitudine* (Elliot, 2015), ambientato nella montagna catalana più aspra e primitiva: un'intertestualità che arricchisce ulteriormente il romanzo composto di strati numerosi e diversi, in cui eventi e personaggi si fondono e si confondono, evocati da un narratore simile al vento «parlante» di *La mort i la primavera*, grande romanzo fantastico di Mercé Rodoreda. Una voce narrante che passa liberamente da un'epoca all'altra all'interno di una stessa pagina o di uno stesso paragrafo, incarnandosi in una prosa mutevole, tempestosa, a tratti barocca, che da cruda ed esplicita diventa lirica e si inoltra nei territori della visione e del sogno.

«L'orda magica» nel cuore di Milano

Le Alleanze dei Corpi torna a Milano con «L'orda magica», nuova edizione del progetto, dal 15 al 29 settembre. Situato in un'area simbolo della geografia milanese, esempio di intersezione e coesistenza tra culture diverse, il progetto riflette sul tema dei confini, linguistici, urbani, sociali e di genere, ponendo al centro il tema della decolonizzazione dei linguaggi e degli spazi, attraverso un programma di percorsi partecipativi, performance, mostre, simposi. Il titolo di questa edizione affianca e unisce l'evocazione a «L'orda d'oro», analisi storica di Nanni Balestrini e Primo Moroni sulle pratiche immaginifiche dei movimenti antagonisti degli anni '70, con l'orizzonte visivo dell'ora magica, ora d'oro nella fotografia, tempo di soglia tra il giorno e la notte, che tinge e trasforma in forme auree e misteriose l'orizzonte visivo e avvolge i corpi. www.lealleanzedeicorpi.org

---

IL ROMANZO DI ALESSANDRA CARATI

«Rosy», ritratto di una donna nel massacro di Erba

MARIAGRAZIA CALANDRONE

L'indagine di Alessandra Carati su Rosa Bazzi - *Rosy* (Mondadori, pp. 200, euro 18) è il resoconto dell'incontro con l'enigma di un altro essere umano che, pagina dopo pagina, viene reso nella propria indecifrabilità. La scrittrice è sorpresa dalle reazioni di Rosa e sorprende noi che leggiamo perché, proprio come succede nella vita che consideriamo reale, «la vicinanza ha offuscato il quadro». Carati capisce che, nel momento in cui Rosa è stata separata dal suo complementare Olindo, si è sfaldato il mondo che entrambi riconoscevano come reale perché, per loro, tutto esisteva e continua a esistere solo a partire dal guscio inaccessibile della coppia formata e difesa allo stremo. Baluardo e conferma l'uno per l'altra.

E FORSE SUSCITA INVIDIA, questo modo di stare al mondo in coppia, forse mette in discussione l'andamento stesso delle relazioni sottoposte a continue verifiche della nostra precaria contemporaneità. Rosa e Olindo non sono in discussione, mai. Forse il loro amore simbiotico e fusionale, questo sogno incarnato di due, motiva il fatto che non li comprendiamo e, dunque, che li accusiamo, pur non disponendo di prove che li incriminino oltre ogni ragionevole dubbio. E il clamore mediatico contribuisce a costruire mostri, come sempre fa.

Certo, il panico derivato dal massacro impensabile avvenuto nel piccolo appartamento di Erba ha forse creato un'urgenza sociale e psicologica di soluzione immediata. Rosa e Olindo, i due bambini amanti, i due incomprensibili, i due alieni lombardi, paiono i candidati più probabili per assumere il carico di un delitto più che orrendo. Soprattutto perché hanno confessato apertamente, entrambi, fornendo dettagli impressionanti, prima di ritrattare e dichiarare di essere caduti nella trappola di una confessione in cambio di una cella matrimoniale.

Rosa si trasforma più volte, sotto gli occhi attenti di Alessandra Carati, cerca di compiacerla, attribuisce il peso tridimensionale della realtà ai propri pensieri persecutori, ai propri nuovi e ingenui innamoramenti infantili. Senza l'argine rappresentato da Olindo, la psiche di Rosa dilaga, incrementata da una solitudine che deriva dalla sua stessa madre, e si rovescia addosso a chi l'ascolta, la ingloba nel suo mondo che lascia la realtà a vacillare fuori come un giocattolo inutilizzato. Lei, che ha un bisogno organico di essere vista, ha scelto il modo più pericoloso di evidenziarsi, di essere reale, ora che dal suo corpo è stata prosciugata la realtà che le dava lo sguardo di Olindo.

ROSA SI SENTE EVAPORARE e si mette al centro della scena vestendo i panni di un'assassina efferata. Racconta la sua invidia verso la madre del piano di sopra, la sua rabbia per i rumori che tolgono il sonno, racconta il delitto inascoltabile di un bambino di due anni. Poi racconta la propria innocenza, i propri sogni d'amore, la propria compassione di sé. Infine, cambia faccia, smette le lacrime, «come se fosse rientrata all'improvviso dalla stanza accanto».

L'autrice di questo bellissimo documento umano sente di dover fare lo sforzo di tenere insieme gli aspetti di una donna che, piano piano, si dispone davanti ai suoi occhi pezzo a pezzo - contraddittoria, commovente, irritante - attribuendo il medesimo valore, forse davvero confondendo realtà e immaginazione. Ma «ciascuno di noi sa fare il male, e così il carcere finisce per essere un enorme rimosso, dove nascondiamo alla vista quello che più ci spaventa».

CARATI ENTRA col proprio corpo in quel rimosso. E non ne esce indenne, perché impara ad assumere lo sguardo sul mondo di una donna dall'identità cangiante, scrive un libro che non è mera analisi di un tragico caso di cronaca, ma indagine sulle insondabili profondità di una e di ciascuno, su quanto ci sia dato comprendere dell'altro, magari proprio di quello che istintivamente non riconosciamo come nostro simile perché ci somiglia quanto non vorremmo ammettere. Leggendo *Rosy* siamo messi di fronte alla molteplicità del nostro essere. E ne usciamo commossi. Un po' più umani, un po' più intelligenti.

Festival Francescano «Attraverso ferite»

Oltre 100 incontri, iniziative, presentazioni di libri ed eventi da giovedì 26 a domenica 29 settembre nel cuore di Bologna - in Piazza Maggiore - per la XVI edizione del Festival Francescano che quest'anno verte sul tema «Attraverso ferite», riferimento agli 800 anni delle stimmate ricevute da San Francesco e occasione per avviare una profonda riflessione sulle ferite e sul dolore che ogni giorno attraversano il mondo, nel richiamo alla figura storica, spirituale e rivoluzionaria di San Francesco e al suo messaggio universale. Fra gli eventi in programma, sabato 28 settembre, alle 21 all'Arena del Sole di Bologna la cantante israeliana Noa e la cantante e scrittrice palestinese con cittadinanza israeliana Mira Awad saranno protagoniste di una serata all'insegna dell'incontro per infrangere il muro dei conflitti, chiedere e celebrare la pace e per dimostrare che tutto ciò è possibile. www.festivalfrancescano.it

il manifesto
martedì 27 agosto 2024



VENEZIA 81

«Il mondo vegetale sfugge al nostro sguardo»

Un'opera in tre parti, l'ispirazione dai compendi medievali, la fiducia nell'inquadratura e la scrittura

CRISTINA PICCINO

La locandina mostra un uomo e un pinguino, il primo avanza, il secondo indietreggia, il fotogramma è preso da un filmato di Roald Amundsen che documentò agli inizi del secolo scorso questo incontro nel corso di una spedizione al Polo sud. E da qui si dichiara il movimento di *Bestiari, Erbari, Lapidari* il nuovo film di Martina Parenti e Massimo D'Anolfi che sarà alla Mostra del Cinema fuori concorso – per uscire in sala dal 5 ottobre. Un film saggio, come dichiarano gli autori, fra i più attenti nel cinema italiano alla ricerca di una forma con la quale confrontarsi coi molti interrogativi della realtà contemporanea. A cominciare dall'uso degli archivi che si fanno nei loro film trama attraverso la quale interrogare il senso delle immagini di oggi, e che nelle loro narrazioni chiedono allo sguardo di riposizionarsi, di ritrovare come in una fiaba lontana il piacere della meraviglia. Specie in questa opera in tre atti che parla dell'umano e della sua relazione con la natura, un tema molto attuale declinato nel pensiero e nella storia. Ne parliamo con gli autori in una conversazione che mescola le parole dell'una e dell'altro in una costante tensione artistica comune.

«Bestiari, Erbari, Lapidari» esplora la relazione fra l'uomo e la natura in una prospettiva che è quella dell'immaginario e della memoria. E che pur nella sua presenza centrale lascia l'umano fuori dall'inquadratura. Cosa vi ha portati a questa riflessione?

Erano diversi anni che volevamo fare un film sulle piante, avevamo capito che gli alberi si portano dietro delle storie, c'è una linea delle immagini e una del racconto che viaggiano parallele ma le piante sono molto difficili da filmare, dovevamo trovare un modo per avvicinarci a loro perché il mondo vegetale sfugge alle nostre categorie dello sguardo. Un giorno un'amica ci ha detto che dal veterinario del suo gatto c'erano due piccole tigri, tra l'altro lo studio di questo veterinario è proprio vicino a casa nostra. Abbiamo scoperto che era un esperto di animali del circo, tutte le famiglie circensi più importanti si rivolgevano a lui. Le tigrotte erano nate in un circo e come spesso accade agli animali in cattività la madre le aveva rifiutate così le avevano portate da lui per salvarle. Abbiamo iniziato a filmare le tigri anche se in realtà volevamo filmare le piante, a quel punto abbiamo pensato alle pietre sui cui avevamo già lavorato in film come *La fabbrica del Duomo*. Il nostro riferimento è stato l'enciclopedia medievale, a scuola nel Medioevo si studiavano i bestiari, gli erbari, i lapidari con molte variazioni anche fantastiche. Sui lapidari nelle immagini medievali è stato più difficile, le pietre erano spesso più brutte nelle rappresentazioni, se ne parlava specie per le proprietà magiche. Ci siamo detti che forse potevamo pensare a una pietra più metaforica come è quella della memoria.

Quindi l'enciclopedia medievale è stata veramente una bussola.

Sì, ma anche un gioco nel senso che spesso nei nostri film sceglíamo prima il titolo e dopo ci chiediamo come farlo cercando una narratività che esiste anche in modo indipendente da noi. In realtà questo film è cominciato da un altro progetto, volevamo realizzare qualcosa durante la pandemia e avevamo pensato a un *Bestiari, Erbari, Lapidari* in città. Doveva essere un lavoro piccolo che era costruito però con una scrittura molto complessa, il riferimento era un po' *La Ronde* di Max Ophüls. C'erano molti episodi brevi che si passavano il testimone l'uno con l'altro, dai veterinari agli alberi che crescevano e



Il cinema stesso è ambivalente, il frame della pellicola diventa una nuova gabbia. Abbiamo scritto un inizio più saggistico, progressivamente la parola diminuisce

poi venivano potati, dal sopra e al sotto della città e via dicendo. Non chiediamo mai alle persone di fare delle cose per il film, lì però tutto era incastrato e rileggendolo ci è sembrato troppo artificioso, quella scrittura si sarebbe mangiata le cose che potevano succedere. Questo film è più esteso ma anche semplice, ogni atto segue la sua narrazione, per noi è il nostro film più narrativo.

Nei tre atti si viaggia attraverso degli universi che interrogano il passato e il presente in quella che è appunto la posizione dell'umano rispetto alla natura fra scienza, filosofia, botanica e soprattutto la materia delle immagini e le sue emozioni, lasciando libero lo spettatore di seguire le proprie piste. Che tipo di lavoro fate sulla scrittura?

Il cinema stesso ha un'ambivalenza, nei *Bestiari* è chiaro come il frame della pellicola diventa una nuova gabbia. In un film come questo lo sviluppo drammaturgico era fondamentale, la parte dei *Bestiari* doveva aprire il terreno della meraviglia degli *Erbari* per ritornare al cuore dei *Lapidari*. Abbiamo scritto un inizio più saggistico che ci permettesse di costruire un processo nel quale progressivamente la parola diminuisce. È presente nei *Bestiari*, si allontana negli *Erbari* – dove sentiamo una voce senza sapere a chi appartiene – sparisce completamente nei *Lapidari* nonostante il ritorno all'umano. Nei compendi medievali al primo posto c'è l'erbario poi gli altri, noi abbiamo scelto invece l'ordine alfabetico perché c'era bisogno di un enigma come è quello dei vegetali fra due momenti più sentimentali. Tornando alla scrittura scriviamo tre volte come dice Wiseman, la prima è quella per la ricerca dei finanziamenti, che riguardiamo man mano che si va avanti riaggiornandola. Nella fase delle riprese (è Massimo D'Anolfi a parlare, ndr) scrivo giorno dopo giorno, ho bisogno di filmare per capire il luogo, le relazioni, come io abito quel posto. Di solito montiamo il film dopo due o tre mesi di riprese, per gli *Erbari* era chiaro sin dall'inizio che aveva un arco temporale di un anno attraverso le stagioni. Poi anche qui ci sono state delle sorprese come l'erbario di guerra che è venuto fuori quasi per caso. Ma la realtà regala sempre qualcosa e se filmi in un certo modo il montaggio te lo restituisce. La chiave delle riprese è stata qui la pazienza dello sguardo, specie per le piante, insieme alla cura che guidano il respiro di tutto il film. C'è un aspetto ipnotico, di incantamento dato dalle immagini, dai suoni, dalla musica, dai silenzi. E dall'assenza quasi totale di volti umani. Quando nell'inquadratura manca qualcosa devi cercare altro, l'inquadratura è un paesaggio visivo, ci vuole tempo e fiducia, ti affidi e la vivi fino in fondo.

Parliamo degli archivi, che sono oggi molto utilizzati al punto da diventare persino «decorativi». Nei vostri film si proiettano sul contemporaneo, e anche nelle





Una scena da «Bestiari, Erbari, Lapidari». In alto i registi, Martina Parenti e Massimo D'Anolfi

L'EDIZIONE CHE SARÀ

Red carpet, divi e sold out, ma anche i conflitti e le fragilità del presente

La Mostra di Venezia numero 81 col Lido sold out – dagli hotel ai ristoranti ai biglietti – con la direzione riconfermata di Alberto Barbera e la nuova presidenza di Pietrangelo Buttafuoco, si apre domani con il Tim Burton di *Beetlejuice Beetlejuice* – che vedrà sul red carpet anche il nuovo direttore della Biennale Teatro, Willem Dafoe, fra le star del film. Che Mostra sarà, come ci si chiede sempre all'inizio? Di divi e di tappeti rossi, con molta Italia e molta Hollywood ma anche con qualche «crepa» disseminata nelle cosiddette sezioni parallele. Una Mostra che vuole anche, almeno a leggere le sinossi dei film, essere «politica», ovvero guardare ai conflitti attuali, le guerre in Ucraina e in Medio oriente e le fragilità sentimentali del contemporaneo. Di questo si fanno interpreti filmmaker come Martina Parenti e Massimo D'Anolfi col loro *Bestiari, Erbari, Lapidari* che si annuncia come una delle belle sorprese del festival da parte di autori che nella loro ricerca si pongono l'obiettivo di una forma fatta di pazienza e artigianato, archivio e presente. O di Amos Gitai che da anni interroga nei suoi film, andando oltre l'attualità, il conflitto del proprio Paese e le sue radici.

OGGI IN PROGRAMMA la pre-apertura con *L'Oro di Napoli* di Vittorio De Sica, scelto in occasione dei 50 anni dalla scomparsa del grande regista e a 70 dall'uscita del film.

Sarà proiettata la nuova versione del film restaurata in 4K a cura di Cinecittà per iniziativa della Filmauro di Aurelio e Luigi De Laurentiis, a partire dal negativo scena 35mm e dal negativo colonne ottiche 35mm mono, sotto la supervisione artistica di Andrea De Sica. Sarà anche un modo per rendere omaggio a Sophia Loren che aveva 20 anni all'epoca del film e che il 20 settembre compirà 90 anni.

L'oro di Napoli, nel cui cast figurano Eduardo De Filippo, Sophia Loren, Silvana Mangano, Paolo Stoppa e Totò traeva il soggetto dall'omonima raccolta di racconti di Giuseppe Marotta, nella riduzione cinematografica di Cesare Zavattini che lo sceneggiava con lo scrittore e lo stesso De Sica. **C. Pi. Lu. Er.**

Oggi il film di De Sica restaurato, si festeggiano i 90 anni di Sophia Loren



Martina Parenti e Massimo D'Anolfi raccontano «Bestiari, Erbari, Lapidari», meraviglie dell'archivio



La Mostra s'inaugura domani con Tim Burton, stasera la pre- apertura con «L'oro di Napoli»

immagini più «semplici» vi sono molte possibili letture di ciò che forma la nostra cultura e il nostro sguardo. Spesso mentre li mostrate filmate le mani che sfogliano libri, scorrono pellicole…
Le mani sono legate al fare, al lavoro, all'artigianalità, non abbiamo bisogno della figura umana intera per il tipo di lavoro che facciamo. La ricerca in questo film è stata complessa, ci abbiamo lavorato quattro anni, avendo ormai un'esperienza con gli archivi, al di là della rete che è sempre una risorsa eccezionale, siamo partiti da quello che conoscevamo, il Luce, la Cineteca svizzera quella Nazionale ecc. Abbiamo coinvolto due studiosi, Sofia Gräfe e Francesco Pitassio, Sofia ci ha parlato di un festival di cinema animale dove abbiamo scoperto il patrimonio dell'Eye Filmmuseum di Amsterdam che come gli altri è entrato in produzione. Abbiamo utilizzato solo archivi europei perché i compendi medievali riguardano l'Europa. Per noi l'approccio all'archivio deve essere diegetico, abbiamo amato alla follia Farocki o Ricci Lucchi e Gianikian, e con questi esempi cerchiamo un nostra riflessione rispetto agli archivi che appunto è diegetica. A un certo punto con *Guerra e pace* ci siamo entrati fisicamente ma gli archivi devono avere un senso, se non li risvegli muoiono e per farlo devono essere interrogati, studiati, contestualizzati, capiti. Nel finale dei *Bestiari* c'è una donna che mette il fiocco al collo a dei cagnolini, è un film stupendo, a colori ma nerissimo nel mostrarci come quei cuccioli diventano i bambini di casa. C'è un elemento quasi horror, che ci fa cogliere nella meraviglia delle immagini l'orrore che sarà in futuro. Non abbiamo mai sonorizzato né manipolato gli archivi, li usiamo nella loro interezza. Ridargli un montaggio nel loro andamento cronologico contribuisce alla pulizia dello sguardo e li rende un elemento solo decorativo. Ci sono trappole continue in questa ricerca, ogni volta è una sfida, si può sbagliare ma è la cosa bella di questo mestiere.



Giornate degli autori, la cultura per la pace



Si accende lo schermo oggi alle ore 17 in Sala Laguna per la pre-apertura delle Giornate degli autori. Sarà proiettata l'opera di esordio di Emidio Greco (co-fondatore delle Giornate), «L'invenzione di Morel», che giusto 50 anni fa, nel 1974, veniva presentato in prima mondiale alla Quinzaine di Cannes. Interpretato da Anna Karina, il film vede tra i protagonisti anche Roberto Herlitzka che le Giornate, a un mese dalla scomparsa, vogliono ricordare come luminoso esempio di professionalità e personalità artistica. Ma c'è grande attesa anche per l'incontro pubblico sul tema de «La cultura per la pace» che vedrà dialogare Tahar Ben Jelloun e Luciana Castellina domani alle ore 12 (Sala Laguna, Casa degli Autori) sulla drammatica attualità del conflitto tra Palestina e Israele. «Questa riflessione vuole essere un gesto d'impegno diretto in favore della pace da parte di artisti e intellettuali», dice la direttrice artistica delle Giornate, Gaia Furrer.



INTERVISTA AL REGISTA ISRAELIANO, AL LIDO CON «WHY WAR»

Amos Gitai: «Le immagini dei media prolungano la guerra»

LUCREZIA ERCOLANI

«Si tratta di rispondere alla domanda: perché questi animali intelligenti, che si chiamano umani, hanno bisogno ogni volta di fare la guerra? Possedendo la razionalità, perché non possono discutere e provare a trovare soluzioni senza applicare la forza?». Così Amos Gitai introduce il nuovo film che si accinge a presentare a Venezia, *Why War*. Una visione poetica al cui centro c'è l'omonimo scambio epistolare, pubblicato originariamente nel '34, tra Albert Einstein e Sigmund Freud, interpretati da Micha Lescot e Mathieu Amalric, a cui si affianca il ruolo fondamentale di Irène Jacob. Il regista israeliano torna a Venezia a quattro anni di distanza da *Laila in Haifa*, lo raggiungiamo su Zoom prima della partenza, dove appare provato e amareggiato dalla guerra in corso.



Irène Jacob in «Why War»

«Why War» è una riflessione universale, tuttavia, sappiamo che l'urgenza di realizzarlo è legata agli eventi del 7 ottobre e dei mesi successivi. Può parlarcene?
Realizzare un film per me è un lavoro civico, di risposta a qualcosa che mi tocca o mi disturba. Le barbare atrocità perpetrate da Hamas il 7 ottobre sono imperdonabili. Niente può giustificare tali crimini, nemmeno un movimento di liberazione nazionale. Penso spesso a Vivian Silver, una pacifista di 74 anni che ha lottato tutta la vita per far curare i bambini di Gaza negli ospedali israeliani. Il suo corpo è stato trovato bruciato nella sua casa nel Kibbutz Beeri. Giovani sono stati rapiti, violentati e uccisi. L'attuale ciclo morboso fa venire voglia di piangere. Oggi si è instaurato un rituale terrificante, con bombardamenti, sprecodi vite umane e di tutte le risorse di questa regione, per un conflitto militare, ancora e ancora. E l'immensa tragedia per i civili palestinesi di Gaza. L'attuale governo israeliano pensa che il conflitto possa essere risolto con la forza, ma non ci sarà mai una soluzione definitiva senza un dialogo profondo che tenga conto delle sofferenze di entrambe le parti. Tutto questo mi ha spinto ha realizzare film e a lavorare duramente, sono ora a Venezia con *Why War* dopo aver presentato lo scorso febbraio alla Berlinale *Shikun*, un film nato in relazione a quello che era il contesto in Israele, prima del 7 ottobre. Eravamo nel mezzo di un grande movimento di protesta contro il tentativo di modificare il sistema legale da parte di Netanyahu e del suo governo di estrema destra. Un movimento che era una reazione all'ascesa di una forma di conformismo, alla scomparsa del pensiero critico nella società israeliana. È in questo contesto che ho riletto l'opera teatrale *Rhinoceros* di Ionesco, scritta alla fine degli anni '50 come favola antitotalitaria. *Why War* è una riflessione più universale, non riguarda solamente Israele e la Palestina, ma anche l'Ucraina, la Russia, il Sudan, purtroppo abbiamo molti esempi.

La lettura di Freud è molto profonda ma sembra portarci in una strada senza uscita. Da un lato abbiamo la spinta alla distruzione insita nell'umano, dall'altro c'è la cultura, che potrebbe opporvisi, ma che ci porterà all'infelicità in quanto repressione degli istinti. Cosa pensa di questa visione?
Leggendo il testo originale dello scambio epistolario, le posizioni di Einstein sembrano sostanzialmente marxiste: parla dell'industria della guerra, dei soldi legati alle armi, dell'avidità, ed è a favore della costituzione di quella che poi sarà la Lega delle Nazioni. Freud invece tratta dell'anima umana ed è vero che nella prima parte dello scambio sembra essere ottimista rispetto alla cultura e al suo potenziale di opposizione alla guerra mentre nella seconda si rivela più disilluso rispetto a questa possibilità, come recita il titolo del suo libro del 1930, il *Disagio della civiltà*. E credo che abbia ragione nel dire che non sarà la cultura a liberarci: che ci piaccia o no, personalmente non penso che possa cambiare la realtà nel momento presente. A meno di non voler realizzare lavori demagogici come quelli di Micheal Moore, manipolatori per una «buona causa». Ma credo che non funzionino in ogni caso. Ho vissuto accanto a divisioni etniche, religiose e politiche, cercando sempre di non farmi sopraffare. Viviamo in un mondo in cui il dialogo è diventato sempre più complicato e raro, e questo favorisce le posizioni estreme, come vediamo in molte parti del mondo. Il film non vuole dare una risposta, ma far sì che tutti noi ci interroghiamo. L'arte non può cambiare la realtà, ma lascia una traccia, una memoria. Ha un potere simbolico.

Citava il suo film precedente, «Shikun». Vedere insieme gli attori israeliani e palestinesi sul palco a Berlino dava un messaggio di speranza. «Why War» invece appare come una riflessione più introspettiva, interna alla cultura ebraica. Questo cambio di prospettiva è un risultato di ciò che è accaduto negli ultimi mesi?
Non lo definirei un cambio di prospettiva. Semplicemente, faccio film diversi, e in ognuno di essi guardo a qualcosa di diverso. In questo lavoro il mio interesse, anche grazie agli attori, è osservare come uno straniero vede la zona di guerra, e quali possono essere le sue reazioni. Abbiamo girato a Vienna, a Tel Aviv, a Berlino e a Parigi e oltre a Freud e Einstein ci sono due grandi autrici come Virginia Woolf e Susan Sontag, con il suo bellissimo testo *Davanti al dolore degli altri*. Potremmo prendere questo titolo e farlo diventare una domanda, che è quella che più mi interessava. A parte la lunga tavola imbandita a Tel Aviv per gli ostaggi in attesa del ritorno, non ci sono immagini della guerra in corso, le più descrittive sono i quadri di Goya. Questa è una grande contraddizione per un regista ma nella mia mente, i media e l'iconografia della guerra prolungano la guerra stessa. Perché se sono israeliano vedrò in tv solamente la brutalità di Hamas, dei rapimenti, la tragedia delle famiglie degli ostaggi, e non potrò che odiare chi ha fatto tutto questo. Se sono palestinese vedrò continuamente la distruzione di Gaza e penserò lo stesso. Quella delle tv di tutto il pianeta è una produzione quasi pornografica: le immagini diventano strumento di guerra. E visto che non voglio la guerra, ho scelto di non includerle.



Amos Gitai foto di Laura Stevens



Ci sono molte persone che vogliono opporsi a Netanyahu e al suo terribile governo. Bisogna dare loro una mano, perché ciò che avverrà ancora non è scritto

Pensa che i media potrebbero fare un lavoro diverso?
I media sono legati ai soldi e al sensazionalismo, e sta diventando sempre peggio. È davvero raro oggi trovare un pensiero profondo sui media come nel periodo d'oro di Enrico Ghezzi e del suo fantastico gruppo, con persone come Marco Melani, su Fuori Orario hanno mostrato tutti i miei film allora. E con Blob c'era la televisione che usava se stessa come critica della televisione. Ma tutto questo è molto difficile da trovare oggi, avidità, soldi e celebrità sono imperanti. Siamo nei guai, e per questo dobbiamo ripensare a come usare le immagini.

A questo proposito, può dire qualcosa sulla forma del film?
Certo, io penso che la forma sia politica e non mi stupisce che, ad esempio, i nazisti non potessero sopportare il Bauhaus: non si può fare un regime con un'architettura minimalista e trasparente. Rispetto al cinema, bisogna pensare a come usare la forma in una struttura associativa e poetica, non arrendendoci ai diktat di Netflix e alle narrazioni già scritte in ogni dettaglio. Non sono quelli i film che più mi hanno impressionato, come quelli di Pasolini o Rossellini o Godard, che iniziano sempre nella mia mente quando la proiezione è finita. È allora che mi chiedo cosa volessero effettivamente dirmi perché non è tutto chiaro fin dall'inizio. Anche nella forma dobbiamo essere sovversivi e non accettare dittature, non si tratta solo di ciò che diciamo in maniera dichiarativa e esplicitamente politica.

Crede che «Why War» verrà visto in Israele? C'è interesse per questi temi?
Attualmente Israele è un Paese molto triste, affronta una grande tragedia e come in molte nazioni, tra cui l'Italia, c'è una sorta di schizofrenia. Da una parte ci sono persone sensibili, intelligenti e creative, che convivono con altre volgari, kitsch e brutali. È un unico corpo con una dualità. Ci sono ancora molti che vogliono opporsi a Netanyahu e al suo terribile governo, che scendono in strada, che scrivono. Credo che bisogna dare loro una mano, incoraggiarle, perché cosa accadrà ancora non è scritto.

il manifesto
martedì 27 agosto 2024

MONTE ROSA A SECCO

Il Monte Rosa. In basso: gli alpinisti Giuseppe e Battista Gugliermina sulla parete valsesiana, nel 1898

«Il ghiacciaio Flua si è estinto». Lo rivelano Legambiente e il Comitato Glaciologico Italiano dopo una spedizione sulla seconda vetta più alta delle Alpi. In mutazione l'ecosistema locale

LUCA MARTINELLI

Una foto dell'agosto del 1898 ritrae i fratelli Giuseppe (detto Pinot) e Battista Gugliermina sulla parete valsesiana del Monte Rosa, a 4.200 metri sul livello del mare. Avevano 26 anni il primo e 24 il secondo. Due anni prima erano stati protagonisti di una grande impresa alpinistica, raggiungendo per primi la cresta di Flua della Punta Grober. «Dalla vetta della Grober, raggiunta senza guida, il Rosa s'impone in tutta la sua ampiezza ed essi dovettero restarne affascinati», ha scritto, in un testo dedicato ai fratelli Gugliermina, Costantino Piazzo, classe 1945, a sua volta grande alpinista e Accademico del Club Alpino Italiano, scomparso nel 2009. Possiamo solo immaginare di fronte a loro, affacciati alla cresta di Flua della Punta Grober, la presenza imponente del ghiacciaio.

POSSIAMO SOLO IMMAGINARLA perché nel 2024 «sul Monte Rosa il ghiacciaio di Flua è estinto», nove parole tratte da un comunicato stampa di Legambiente che segnano il tempo che stiamo vivendo, quello del riscaldamento globale e dei suoi effetti più negativi: come scrive nel libro *I ghiacciai raccontano* (People, 2024) Giovanni Baccolo, ricercatore che si occupa di glaciologia e scienze della Terra negli ambienti freddi presso l'Università degli Studi di Roma Tre, membro del Comitato Glaciologico Italiano e della commissione scientifica del Servizio Glaciologico Lombardo, «i ghiacciai sono il simbolo più completo del cambiamento climatico, il simbolo eccellente».

L'estinzione del ghiacciaio di Flua è il bilancio della terza tappa della Carovana dei ghiacciai 2024, il cui obiettivo era misurare proprio lo stato di salute dei ghiacciai posti sul versante Sud del Monte Rosa, che è la seconda montagna più alta delle Alpi. Nell'Ottocento, possibilmente quando lo osservavano dall'alto i fratelli Gugliermina, occupava circa 80 ettari, era grande cioè quanto 112 campi di calcio. Oggi la spedizione di Legambiente e Comitato Glaciologico Italiano ha invece trovato solo un mare di rocce e detriti, con piccoli cumuli di neve che sono semplicemente il frutto delle ultime nevicate tardive della primavera 2024. Un «lungo cordone morenico rende la montagna sempre più fragile e instabile», spiega un comunicato stampa dell'organizzazione ambientalista.



LA SCOMPARSA di un ghiacciaio forse non scuote l'opinione pubblica ma tocca senz'altro l'immaginario di ognuno di noi. Lo fa in modo intimo anche se inconsapevole, perché pochi sanno che «il ghiacciaio è la memoria degli inverni passati che la montagna custodisce per noi», le parole usate da Filippo Timi che spiega il ghiacciaio ai due bambini del film *Le otto montagne*, come ricorda in un articolo Paolo Cognetti, l'autore del libro Premio Strega 2017, ambientato proprio sotto il Monte Rosa. Eppure, potremmo arrivare ad immaginare che la scomparsa di un ghiacciaio non è nemmeno più una notizia: «Su una Terra sempre più calda a causa della nostra influenza sul clima, lo spazio destinato ai ghiacciai è inesorabilmente destinato a ridursi. Negli ultimi anni abbiamo imparato a identificarli come vittime iconiche del cambiamento climatico», spiega ancora il libro di Baccolo. «Fino a qualche decennio fa, le oscillazioni dei ghiacciai danzavano insieme alla naturale variabilità climatica del pianeta. Come in un valzer, uno andava dietro all'altro e, come succede con le coppie più affiatate, non era facile capire chi stesse guidando i movimenti. Oggi - scrive il glaciologo, divulgatore scientifico con il blog Storie Minerali, *https://storieminerali.it/* - l'armonia è però rotta. Il clima conduce una marcia forzata che ha per meta un luogo poco adatto per l'esistenza dei ghiacciai».

ECCO PERCHÉ PREOCCUPA anche lo stato di salute dei due ghiacciai delle Piode e di Sesia-Vigna, che sono arretrati di oltre 600 metri lineari dagli anni 80 del Novecento: sono i più vicini al Flua, proprio sopra quella che oggi è conosciuta come Capanna Gugliermina, intitolata ai due fratelli che hanno reso grande l'alpinismo della Valsesia, il versante piemontese del Monte Rosa, quello di Macugnaga (oggi in provincia di Verbania-Cusio-Ossola) e di Alagna (in provincia di Vercelli).

PREOCCUPA, secondo Legambiente, che il vuoto lasciato del ghiacciaio in ritirata inizi ad essere «colonizzato» da piante e insetti, andando a costituire nuovi ecosistemi in evoluzione. Il problema più emergente che riguarda la vita dei ghiacciai di alta montagna sono le temperature, mai così alte, che non solo mettono in sofferenza quelli al di sotto dei 3500 metri, ma anche i ghiacciai posti nelle zone più alte. Quando, com'è successo nell'estate del 2024, lo zero termico raggiunge quote sempre più elevate, anche di 5mila metri sul livello del mare, viene meno l'accumulo di neve e si registra una perdita di massa glaciale. «Il ghiacciaio di Flua – ha commentato Vanda Bonardo, responsabile nazionale Alpi di Legambiente e presidente di CIPRA Italia – ci mette davanti ad una triste e tremenda realtà, la morte dei ghiacciai che si avvicina sempre di più. Da una parte ghiacciai che si estinguono, dopo una lunga agonia, a causa della crisi climatica che avanza, dall'altra parte anche la consapevolezza che il vuoto dei ghiacciai verrà colmato da nuovi ecosistemi. Di fronte a questa realtà e quella che abbiamo visto sul Flua, con Carovana dei ghiacciai torniamo a ribadire l'importanza di mettere in campo politiche di mitigazione e adattamento, senza dimenticare che l'altra grande sfida sarà quella di tutelare e proteggere i nuovi ecosistemi che si stanno formando ad alta quota, come conseguenza alla fusione ed estinzione dei ghiacciai».

CON LEGAMBIENTE sul Monte Rosa c'era anche il Comitato Glaciologico: il vice-presidente Marco Giardino, professore di Geografia fisica e Geomorfologia dell'Università di Torino, ha spiegato: «La fusione dei ghiacciai e gli eventi meteorologici estremi generano lungo le pendici del Monte Rosa una serie di effetti a cascata che vanno rilevati e monitorati costantemente e che non possono essere sottovalutati. "Cascate" di ghiaccio dalle cime più elevate, cascate di acqua che si originano dalla fusione glaciale, cascate di detrito che queste acque veicolano verso il basso durante gli eventi piovosi più intensi, cascate di blocchi che staccandosi per frana dalle pareti rocciose ricoprono in parte i ghiacciai. Abbiamo potuto riconoscere ciascuno di questi fenomeni salendo in quota, osservando il versante sud del Monte Rosa, con i ghiacciai delle Piode, di Sesia-Vigne, e il ghiacciaio di Flua che il Comitato Glaciologico Italiano monitora sin dal 1927». Una storia di cent'anni almeno, che si chiude con una parola davvero tragica, l'estinzione, che segna la fine inequivocabile e irrevocabile, per sempre, della vita di un ghiacciaio. Un macro-problema le cui conseguenze probabilmente fatichiamo ad immaginare: «Dalla montagna proviene la quasi totalità dell'acqua di cui città e pianure hanno bisogno per vivere e svolgere attività produttive. A questo patrimonio appartengono anche i ghiacciai. Il loro progressivo regresso non deve passare inosservato. Stiamo perdendo una risorsa vitale», ha ricordato Giuseppe De Matteis, professore emerito universitario del Politecnico di Torino e socio fondatore di Dislivelli di cui è stato presidente. Un orizzonte che i fratelli Gugliermina di certo non immaginavano, guardando alla fine dell'Ottocento il Monte Rosa, dopo aver salito la cresta di Flua della Punta Grober. La rivoluzione industriale era ancora agli inizi, non esisteva nemmeno all'orizzonte ciò che oggi chiamiamo Antropocene.